

LE DOMANDE DELLA CHIESA DI PARMA NEL CONTESTO CIVILE E RELIGIOSO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Il governo di mons. Francesco Magani (1894-1907)

PIETRO BONARDI

1. La voce in diretta

Cospicua è la mole già esistente di studi profondi e particolareggiati sulla vita della Chiesa parmense tra XIX e XX secolo, per cui forse l'unica pista percorribile per aggiungere qualche minuscolo fascio di luce nuova è puntare direttamente l'attenzione su ciò che la Chiesa diceva di se stessa, ascoltando in particolare (ma non solo) la voce di chi l'ha ufficialmente rappresentata al valico dei due secoli, cioè il vescovo mons. Francesco Magani (Pavia, 28 dicembre 1828 - Parma, 12 dicembre 1907), alla guida della diocesi dal 1894 al momento della morte, mentre più che mai si agitavano i problemi zampillanti da un ancor fresco passato turbolento (l'unificazione piemontese dell'Italia) e dalle messianiche attese di un imminente futuro di universale e terrena felicità, assicurato dalla scienza e dal socialismo.

È emblematico, a conforto di questo orientamento, quanto scrive mons. Enrico Grassi nelle sue memorie sul vescovo di cui è stato segretario particolare: "Le Pastorali di Mons. Magani sono soprattutto [!] documenti di vita diocesana"¹.

Il ministero episcopale del presule pavese si innesta in un tessuto ecclesiastico che ha avuto modo di evolversi per quasi un anno e mezzo senza la presenza di un capo autorevolmente investito del ruolo di maestro e guida: la morte del precedente vescovo, mons. Andrea Miotti, avvenuta il 30 marzo 1893, non era stata seguita da una immediata designazione, da parte della Santa Sede, di un successore; si era atteso il Concistoro del 12 giugno 1893 quando, per citare le parole usate il 17 novembre 1920 da

¹ Enrico GRASSI, *Di Mons. Francesco Magani Vescovo di Parma - Ricordi e rilievi*, Tipografia "La Commerciale", Fidenza, 1957, p. 111.

mons. Guido Maria Conforti in una commemorazione del suo predecessore², “l’immortale Pontefice Leone XIII preconizzava nostro Vescovo lo scienziato esimio e il Sacerdote integerrimo Mons. Francesco Magani”; poi erano intervenuti i veti politici nei confronti di un sacerdote che si era allineato sul fronte della più rigorosa intransigenza contro il nuovo assetto politico assunto dall’Italia in netto contrasto con le storiche prerogative del potere temporale della Chiesa; così il regio *exequatur* fu concesso solo il 5 settembre 1894; dopo di che Magani arrivò a Parma in forma strettamente privata il 21 settembre e prese solenne possesso della sua cattedra episcopale il 26 dello stesso mese³.

Nel frattempo il compito di governare la diocesi era toccato di diritto a mons. Pietro Tonarelli “Dottore in Sacra Teologia, Professore di Diritto Canonico, Canonico teologo della Basilica Cattedrale e vacante la Sede vescovile di Parma Vicario Generale Capitolare”, e dal canto suo mons. Tonarelli, appena si era avuta notizia della nomina di Magani a vescovo di Parma, già il 12 giugno 1893, insieme a scrupolose direttive al clero per solennizzare l’avvenimento, aveva inviato un esortatorio inno al valore dell’“unione”: “[...] uniti insieme, Clero e laicato, uniti col Vescovo, uniti col Papa saremo forti a combattere le battaglie del Signore, a difendere, qualora occorra anche col sangue, i sacri diritti della Chiesa e del *Romano Pontefice*”⁴. Ancor più caldo e meticoloso suonava l’invito alla concordia attorno al vescovo nel comunicato che lo stesso Tonarelli indirizzava il 15 settembre 1894 alla diocesi, appena ricevuta da mons. Magani la comunicazione dell’ottenuto *exequatur*:

“Prepariamoci intanto a riceverlo con fede, con amore. Dissi con fede, perché nel Vescovo dobbiamo noi guardare il messo di Dio, che lo rappresenta nell’autorità che esercita, colui che deve guidarci al conseguimento dell’eterna felicità, fine ultimo a cui sempre mira questa società perfetta che è la Chiesa Cattolica. Dobbiamo quindi ascoltarlo perché chi ascolta lui ascolta Cristo; dobbiamo ubbidirlo perché chi sprezza lui

²G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 115.

³Minuziosa ricostruzione di queste tappe: *ib.*, pp. 14-21, 40-48, e documenti alle pp. 115-168 e 234-284. Sulla morte di mons. Miotti e l’avvio delle problematiche controverse ad essa legate: G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, pp. 863-878; sintesi del suo episcopato: *ib.*, pp. 60-73, e documentazione particolareggiata pp. 174-182, 440-862. Sulla figura di mons. Miotti: Leonardo FARINELLI, *Il magistero di Mons. Miotti*, in: *Anna Maria Adorni e il suo tempo*. Atti del convegno di studio nel centenario della morte (1893-1993), a cura di P. Bonardi e Ubaldo Delsante, Fondazione Cassa di Risparmio Parma e Monte di Credito su Pegno di Busseto, Circolo Culturale “Il Borgo”, Parma, 1994, pp. 157-169.

⁴G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 132.

sprezza Cristo. Dissi con amore perché non basta ascoltarlo ubbidirlo riverirlo semplicemente, fa d'uopo amarlo. Il carattere distintivo de' cattolici è la carità: l'ossequio servile sleale è un delitto", ed aggiungeva come logica conseguenza: "Né siavi alcuno che sotto qualsiasi pretesto faccia scissura da Lui; la scissura tra eguali è riprovevole. La scissura poi col Vescovo e colla legittima autorità è scisma e ribellione"⁵.

Drastiche parole che collimano in tutto e per tutto nella lettera (nello spirito, poi, si vedrà che suonavano ben altra musica) con quelle, benché sotto altra forma, con cui il nuovo vescovo aveva pensato di presentarsi ai suoi fedeli parmensi componendo una Lettera pastorale già il 15 agosto 1894, appena avuto sentore che ormai l'*exequatur* stava per essere concesso; in essa, infatti, tra le molte altre cose, denunciava con vivido realismo l'ipocrisia irridente che si può celare sotto le più rispettose forme di ossequio, che tuttavia non disprezzava in se stesse: "Genuflessioni, inchini, baciamani, da riverente affetto disgiunti, non sono che futili e ridicole pantomime, seppure non anche, che Dio nol permetta, ripetizione di quegli ironici omaggi, che là nell'atrio del pretorio, la corte del preside romano rendeva a Cristo [...]"; e poi delinea in scultorea linearità la consapevolezza del proprio ruolo:

"permetterete poi che il Vescovo l'abbia a fare unicamente quegli che a tale carica è stato eletto e consacrato. Imperocché vi sono dei cosiffatti i quali colle migliori intenzioni del mondo, per effetto di buon cuore e anche se vuolsi di sincero affetto, dirò anzi di più, coll'idea santissima ch'abbia a bene procedere il regime diocesano, non solo sono sempre lì nel dar pareri al superiore, ma tali pareri gli vorrebbero imporre per guisa che guai a lui s'avesse a dipartirsene sì da farsi lecito di pensare di suo capo, e d'agire a modo suo"⁶.

⁵ *Ib.*, pp. 40-41 e 240.

⁶ È, in forma meno icastica, il concetto che poi racchiuderà nei verbi "dottoreggiare" e "vescoveggiare", più volte ricordato da mons. Grassi (*Di Mons. Francesco Magani...*, pp. 46, 47 e 113), per denunciare preti e laici sempre pronti a trinciar giudizi o ad ipotizzare comportamenti migliori di quelli del vescovo o a promuovere iniziative religiose senza il suo preventivo consenso. Mons. Grassi narra così la genesi dei due verbi: "A spiegazione di certe parole come dottoreggiare e vescoveggiare che vengono sulle labbra di Mons. Magani fin dai suoi primi documenti e dei suoi primi scritti pastorali è necessario accennare che esse sono determinate dal fatto che il Can. Pietro Tonarelli Vicario Capitolare di Parma, e detentore della famosa eredità Miotti-Ortalli, nelle prime visite di omaggio fatte a Pavia insieme con la rappresentanza del Capitolo, al Vescovo eletto Mons. Magani, si sarebbe fatto sentire a dire: Se il nuovo Vescovo starà con noi, non gli mancherà niente. Questa frase che di tanto in tanto veniva ripetuta in casa Magani da' suoi famigliari, turbava l'atmosfera" (*ib.*, p. 47).

Quanto al clero, sembra promettere una severa epurazione, perché non ha nessuna intenzione di “chiudere un occhio sulla perfetta moralità” dei sacerdoti in nome della loro scarsità⁷:

“tra la fame e l'avvelenamento, non può essere dubbia la scelta d'un uomo onesto e avveduto. Letali sono i danni dal veleno prodotti, mentre que' della carestia si ponno alleviare, volgere anzi al bene; ché la privazione ingenera il desiderio, dal quale procedono poi i conati a raggiungere il vagheggiato intento di popolare i seminari di giovani d'ingegno svegliato e di corretti costumi”; per cui “meglio pochi ma buoni e valenti, che molti ma infingardi o tristi”.

La Chiesa e con essa il vescovo non sanno di che farsene di preti “fuggifatica, curanti più della lana che delle pecore, più del dolce far niente che del lavoro, più de mercati, dei passatempi che del tempio” o di quelli “corti corti colla miserevole loro microcefalia, sempre in sui puntigli, sui dispettucci, sui pettegolezzi, provocando con ciò irragionevoli conflitti, suscitando nelle popolazioni discordie interminabili”⁸.

Sono espressioni che possono essere dettate dalla conoscenza della situazione del clero in generale, ma che probabilmente sono il riverbero delle impressioni ricavate dalle notizie sulla situazione parmense, delle quali era venuto in possesso nel lungo periodo di attesa. Di conseguenza, per prendere saldamente in mano le redini dell'opinione pubblica all'interno della sua Chiesa, per diffondere le proprie direttive e per rintuzzare le roventi bordate polemiche dell'anticlericalismo di sinistra e di destra⁹, dopo avere spento il bisettimanale “La Sveglia”¹⁰, lo sostituisce

⁷ In una lettera del 21 ottobre 1894 “Al Venerando Clero Urbano e Forese della Diocesi di Parma” aveva denunciato l'anomala situazione della diocesi “d'aver ottantasei parrocchie (!) vacanti, e quarantadue di esse senza preti che risieggano nelle loro rispettive canoniche”, ed aveva espresso l'intenzione di porvi rapidamente rimedio (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 293).

⁸ *Ib.*, pp. 42-43 e 259-260.

⁹ Un'antologia di temi anticlericali in: P. BONARDI, *La voce “anticlericale” della città di Parma dall'Unità d'Italia agli inizi del nuovo secolo*, in *A Parma e nel mondo...*, pp. 36-64.

¹⁰ Usciva il mercoledì ed il sabato, ed era stato fondato da mons. Miotti (il primo numero è dell'8 dicembre 1889) come organo del Comitato diocesano (Celso PELOSI, *Note ed appunti sul Movimento cattolico a Parma (1859-1931)*, a cura della Giunta Diocesana di Azione cattolica, Scuola Tipografica Benedettina, Parma, 1962, p. 43; Gerlando LENTINI, *Agostino Chieppi portatore di Cristo*, Città Nuova, Roma, 1990, pp. 528-531). Era un giornale cui collaboravano i giovani cattolici del *Gabinetto Leone XIII* ed in particolare gli studenti Giuseppe Micheli e Francesco Zanetti ed il maturo dott. Mansuetto Tarchioni

con un quotidiano, *La Provincia di Parma*, il cui primo numero apparirà il 5 febbraio 1895 e l'ultimo il 20 giugno 1897¹¹. Il suo uomo di fiducia nella redazione del giornale è don Luigi Comelli, ed accanto a lui, ma in second'ordine, don Pietro Bocchi e don Davide Parmigiani¹², mentre come gerenti responsabili figureranno via via Ercole Buttafuoco, Angelo Mercati e Achille Ghironi¹³.

2. “Nubecole” preludio di gran temporale

“La Provincia” diventa, però, ben presto lo strumento per ingaggiare la lotta senza remissione nella vertenza che esplose tra il vescovo appena giunto in diocesi, ed il suo vicario capitolare mons. Tonarelli per la gestione della eredità lasciata dal pio Mattia Ortalli a mons. Miotti e da questi passata in “eredità fiduciaria” allo stesso Tonarelli. “A Mons. Magani era stato riferito che Mons. Tonarelli, durante la lunga vacanza vescovile di ben 18 mesi dovuta al ritardo della concessione del R.° *Exequatur*, la faceva da padrone sui beni e sulle somme lasciate da Mons. Miotti”¹⁴, per cui Magani chiede di diventare lui il diretto amministratore di quell'eredità, ma si trova di fronte ad un netto rifiuto; allora il 19 ottobre 1894 si rivolge alla Santa Sede con una lettera al papa¹⁵: so-

(1843-1913), molto dubbiosi su ciò che potrà essere il giornale destinato a sostituire *La Sveglia* (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., pp. 345-346, nota 158). Il *Gabinetto Cattolico di Lettura* o *Gabinetto Leone XIII* era un'ideazione di don Luigi Leoni, parroco di Santa Maria Maddalena ed assistente del gruppo giovani (G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, pp. 690-691, nota 246; su alcune sue iniziative: *ib.*, pp. 829-838 e 870; Id. *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 445).

¹¹ Umberto DARDANI, *Repertorio parmense della stampa periodica dalle origini al 1925*, Luigi Battei, Parma, 1979, p. 98, e G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 104; per una valutazione complessiva del tormentoso e tormentante cammino del giornale: C. PELOSI, *Note ed appunti...*, pp. 48-51.

¹² E. GRASSI, *Di Mons. Francesco Magani...*, p. 66 (qui l'autore, probabilmente affidandosi solo alla memoria, scrive che il giornale ha cominciato ad uscire il 10 gennaio 1895).

¹³ U. DARDANI, *Repertorio parmense...*, p. 98.

¹⁴ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 289, nota 127.

¹⁵ Tonarelli, avendo capito che con Magani non sarebbe riuscito ad andare d'accordo, il 10 ottobre 1894 aveva improvvisamente rassegnato le dimissioni da delegato vescovile (*ib.*, p. 50); il vescovo al suo posto nominerà l'8 gennaio 1895 mons. Guido Maria Conforti (*ib.*, pp. 51 e 343-345), che poi diventerà provicario generale il 23 febbraio 1895 (*ib.*, pp. 52 e 352-353) ed infine vicario generale il 7 marzo 1896 (*ib.*, p. 59 e 474-475).

no le prime avvisaglie di una travagliatissima vicenda destinata a valicare l'episcopato di Magani e ad estinguersi solo con la morte del Tonarelli; e di queste avvisaglie si dimostra ben consapevole anche il card. Ferrari che da Como il 17 ottobre 1894 scrive a Conforti, vicerettore del Seminario: "Già conobbi tutto delle solenni feste per l'ingresso del nuovo Vescovo, ed anche di certe nubecole che sopravvennero; ma è da sperarsi e da desiderarsi che si dileguino"¹⁶; ed invece né la sua mediazione né i consigli della Santa Sede varranno a scongiurare una vera e propria bufera all'interno della comunità cristiana e davanti all'allibita opinione pubblica¹⁷.

Tra i motivi che spingono Magani ad insistere c'è il bisogno di fondi per sostenere la formazione intellettuale dei preti, perché, secondo quanto testimonia mons. Grassi¹⁸, a lui "premeva la cultura e la scienza del suo clero. Egli che era un vero dotto tra gli ecclesiastici non soffriva che del suo clero si potesse dire che era ignorante". Ed eccolo allora tornare alla carica il 17 novembre 1894 presso il cardinale segretario di Stato:

"Avrei [...] bisogno che si decidesse presto la quistione Ortalli-Miotti-Tonarelli, giacché di quella sostanza lasciata in modo particolare per agevolare gli studi teologici, la coltura del clero, e favorire le vocazioni ecclesiastiche, n'avrei estremo bisogno, sia per aumentare un po' l'onorario ai professori, sia per eleggerne di nuovi, sia soprattutto per ingrossare le file de' chierici; al quale ultimo intento è mestieri apra un nuovo Seminario giacché, avendo insistito perché mi mandassero de' giovinetti onde preparare dei preti, fui grazie a Dio ascoltato, ma con mio sommo rammarico dal Seminario montanino di Berceto si dovettero escludere più di 22 aspiranti, e più d'una ventina dal Seminario urbano, per mancanza di spazio"¹⁹.

Più tardi, 5 marzo 1895, lamenterà:

"dovrò sgraziatamente diminuire il numero de' Seminaristi, essendomi stato accollato dall'Economo del Seminario di Parma e dal Rett.e di quello di Berceto tanti sussidi pel valore di circa ventimila lire, non

¹⁶ *Ib.*, p. 289.

¹⁷ Vastissima e minuziosa su tutto il conflitto Magani-Tonarelli per l'eredità Ortalli-Miotti è la documentazione sparsa nei volumi curati da padre Franco Teodori (utilissime sono le voci degli indici di ogni volume).

¹⁸ E. GRASSI, *Di Mons. Francesco Magani...*, p. 54.

¹⁹ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 324.

troppe se si pensa al numero dei 240²⁰ Chierici da mantenersi quasi tutti gratuitamente, ma che io non saprei dove andarle a prendere”²¹.

Immediatamente si è dato da fare per ammodernare il programma di studi teologici: ne parla ai 140 alunni del Seminario nella solenne apertura dell'anno scolastico l'11 novembre 1894, festa di San Martino, e subito riceve l'elogio del card. Ferrari²².

3. Dai guai fisici ai tormenti della discordia

Ben presto il nuovo vescovo si trova di fronte ad un ulteriore groviglio di problemi che la sua autorevolezza, dalle parole e dai modi drastici, riesce soltanto ad aggravare. Per la quaresima 1895 emana disposizioni sul soddisfacimento del precetto pasquale che scontentano almeno i Benedettini della Badia di Torrechiara²³, poi ci si mette di mezzo la malattia che lo tiene lontano dal governo diretto della diocesi dalla metà di marzo a metà giugno 1895²⁴, proprio nel periodo in cui a Parma ci si prepara alle elezioni amministrative ed un gruppo di cattolici tenta un approccio coi moderati: “La Provincia” si schiera per una “netta preclusione ad ogni accordo anche in campo locale” e fa sfumare qualsiasi possibilità di alleanza²⁵. Così, quando il vescovo rientra in sede, accetta con deferente cortesia le manifestazioni di affetto che gli vengono da più parti ed in particolare da un “Comitato del Clero e del laicato cattolico Parmense costituitosi per raccogliere offerte da presentare un dono a Sua Eccellenza Ill.ma e Rev.ma Mons. Vescovo”, però, rispondendo con una Lettera pastorale datata 15 agosto 1895 ma pubblicata il 26²⁶, non può far a meno di mettere il dito

²⁰ È quasi sicuramente un refuso tipografico per “140”, che è il numero fornito dai successivi documenti.

²¹ *Ib.*, p. 363.

²² *Ib.*, pp. 332-333.

²³ *Ib.*, pp. 366-367, nota 174.

²⁴ Dell'andamento della malattia del vescovo, della convalescenza ad Azzate nel Varesotto e del ritorno dà puntuale notizia *La Provincia* (*ib.*, pp. 367 nota 175, 373 nota 178, 382-383 note 185-186, 388 nota 190, 394-395 note 193-194).

²⁵ C. PELOSI, *Note ed appunti...*, p. 48; documentazione in G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., pp. 390-391, nota 192; v. anche E. GRASSI, *Di Mons. Francesco Magani...*, p. 67: “[...] vennero poi le elezioni amministrative con progettato connubio dei cattolici e dei liberali che fallì alla prova. Inde irae. Accuse da una parte e dall'altra. Ma nel furore della battaglia Don Comelli che faceva da Direttore della “Provincia” si sentì attaccato nel suo onore dalla ‘Gazzetta’ e le diede querela”, ma, come si vedrà, questo avviene nel 1896.

²⁶ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 409, nota 203.

sulla piaga della disunione imperante, anche se cerca di autoconvincersi di esser già riuscito a spegnere le scintille prima che appicchino l'incendio: richiama la preghiera di Cristo al Padre perché i suoi discepoli formino una cosa sola (Giovanni, 17), e subito dopo commenta:

“Più auguste parole non poteano essere profferite, in più solenne momento, da più autorevole labbro, e voi fratelli e figli dilettezzissimi, vivo sicuro che ne farete vostro prò. Non già che dissensi gravi tra voi esistano, giacché, grazie a Dio, in fatto di dottrine non ci sono screzii, non dissenzioni [!], ma tutti, parlo del clero in modo particolare [quindi qualche laico... dissente!], tutti cattolicamente sentite, ma sì è piuttosto riguardo all'azione pubblica cattolica. Pur troppo in questi ultimi mesi, durante la mia breve assenza, qui nella città nostra e solo però in essa, sonosi fatte sentire delle stonature, delle dissonanze, una tendenza ad aggrupparsi in partiti, un osteggiarsi a vicenda, e, a seconda della diversa maniera di vedere le cose, permettersi da taluni anche di sindacare, più di quello che nol sia lecito e decoroso, gli atti dell'autorità ecclesiastica, sentenziando qualcuno a capriccio su quanto essa dovrebbe o non dovrebbe fare, come la dovrebbe comportarsi in certe circostanze, se appoggiare o meno un'istituzione, come contenersi con certe persone, chi scegliere e chi rifiutare per certi determinati incarichi e via via. C'è nulla di serio lo ripeto, sono pettegolezzi, piccinerie permettete ve lo dica, bizze, puntigliucci, antipatie personali; non è la cosa in sé che si dispetti [!], sono le persone a cui fu affidata, e ciò non va bene”.

E poi l'autoillusione:

“Parmi d'aver già messo il piede sulle scintille, né v'è certo ormai pericolo d'incendio”; per raggiungere l'unione e la concordia il cristiano deve sfoderare due qualificanti virtù: l'umiltà e la carità, “due virtù al pari della bellezza di Dio sempre antiche e sempre nuove”.

E proprio la virtù dell'umiltà lascerà

che “comandi, regoli, disponga per l'andamento dell'azienda ecclesiastica chi a ciò fu dallo Spirito Santo destinato pel ministero del Vicario di Cristo”; quanto alla carità, essa aiuta a riflettere che “difetti ne abbiamo tutti e dobbiamo sopportarci a vicenda”²⁷.

²⁷ Francesco MAGANI, *Lettera Pastorale al Clero e al Popolo della sua Diocesi*, Fiaccadori, Parma, 1895, pp. 6-8. In fondo al fascicolo si trova l'elenco dei componenti del “Comitato del Clero e del Laicato” (can. dott. Martino Martini, can. prof. don Luigi Mercati rettore di San Tommaso Apostolo, don Giuseppe Vescovi rettore di San Vitale, don

4. Fuori dalle chiese le *stamburate d'ogni politica partigiana*

Il delicato rapporto con gli avvenimenti di diretta attinenza politica si acuisce in occasione della catastrofe subita dalla truppe italiane ad Amba Alagi il 7 dicembre 1895; a Parma non si promuove nessuna cerimonia funebre di suffragio, per cui il 22 gennaio 1896 la stampa laica comincia ad accusare mons. Magani di insensibilità²⁸. “La Provincia”, dal canto suo, dopo aver dichiarato di disapprovare “appieno e cordialmente la politica africana” del governo italiano, assicura che non ci sarebbe stata nessuna opposizione a celebrare riti di suffragio se si fosse fatto avanti un qualche comitato “in piena forma che avesse assunto il nobile e caritativo compito di promuovere detti suffragi”²⁹. Qualche rito tuttavia viene compiuto, ma non senza la violazione del rigido divieto di introdurre in chiesa vessilli profani. Ed allora mons. Magani il 20 marzo 1896, “a tutela dell’Autorità sacra della quale sebbene immeritamente siamo investiti, e alla quale solo spetta in conformità delle leggi divine ed umane regolare ciò che è attinente alla celebrazione delle funzioni religiose almeno all’interno delle chiese”, protesta vibrantemente

Moderanno Squarcia prevosto della SS. Trinità e tesoriere, can. don Emilio Salvini cerimoniere vescovile, don Enrico Ajcardi cancelliere vescovile, don Pietro Zarotti rettore di San Bartolomeo, padre Giuseppe Bertapelle stigmatino, conte Raffaele Boselli, dott. Giuseppe Manini, Lodovico Giordani e Francesco Zanetti segretario); oltre a questo, c’è un “Comitato delle Signore Cattoliche Parmensi” di cui è presidente la contessa Elisa Benassi-Trivelli, vicepresidente la contessa Crescini-Malaspina nata contessa Sacchi di Nemours, la segretaria signora Marietta Ronna-De Maldè, e le consigliere contessa Anna Simonetta nata marchesa Pallavicini, marchesa Leontina Pallavacini nata marchesa Pallavicini-Mossi, marchesa Maria Tirelli nata marchesa Piovene, contessa Maria Teresa Calvi nata Torielli, contessa Beatrice Sanvitale nata marchesa Pallavicini, contessa Zaira Dal Pozzo nata contessa Liberati, contessa Eleonora Boselli nata marchesa Tirelli, marchesa Luisa Pallavicini nata contessa Benassi e contessa Adelina Zuccardi-Grisanti; da solo figura don Luigi Comelli, missionario apostolico, incaricato; quindi c’è la “Commissione costituitasi per promuovere una dimostrazione d’affetto a S. E. Rev.ma Mons. Vescovo da parte delle Scuole Cattoliche e degli istituti di educazione di Parma”: la compongono il can. prof. don Luigi Boni, il can. prof. don Luigi Leoni, il dott. don Carlo Maria Barranta direttore dei Salesiani, il prof. d. Lodovico Luchi direttore dei preti stigmatini, fratello Giuseppe direttore dei Fratelli delle Scuole cristiane, il prof. don Giuseppe Parma, il prof. don Luigi Orsi, il procancelliere vescovile d. Nestore Pelicelli e il curato di San Giovanni Evangelista d. Attilio Tramaloni. Questi elenchi compaiono anche in G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 255, come scritti su tre fogli con calligrafia del can. Conforti.

²⁸ *Ib.*, p. 107.

²⁹ *Ib.*, p. 445 (dove è citato il numero del 22 gennaio 1896).

perché, approfittando della concessione di celebrare “un ufficio funebre a suffragio de’ prodi nostri soldati caduti nelle luttuose zuffe campali d’Africa”, “vi fu chi volle” introdurre e far “sventolare” vessilli profani. In questo gesto il vescovo vede una violazione del diritto e della libertà, e ritiene che si debba preferire “la rude disdetta di chi proclamava di non voler partecipare ai riti cattolici, alla condotta di coloro che vi partecipavano con aperta inobbedienza profanandoli”.

Alla luce di questa negativa esperienza, ribadisce ai rettori della chiesa il dovere di “rifiutarsi d’ora innanzi alla celebrazione di qualsivoglia funzione anche ordinaria quando siavi dubbio che società profane abbiano ad introdurvi i loro vessilli non benedetti”. Esorta, poi, i sacerdoti a far conoscere ai loro fedeli

“la convenienza che v’è di raddoppiare in questi giorni di lutti, di ansie, di pericoli le preghiere più fervide affinché il buon Dio non ci tratti a seconda de’ meriti nostri ma conforme alla pietà sua, che ci risparmi i flagelli meritatici colla nostra irreligiosità, conceda incolumità, prosperità, moralità, ordine e pace a questa nostra sì travagliata nazione e l’eterno riposo nel regno della gloria, a que’ di lei figli che per essa furono prodighi delle loro anime generose sulle orride roccie africane”.

E per dare concretezza all’esortazione, prescrive i riti da compiere e le preghiere da recitare in un giorno che i parroci sceglieranno liberamente, ma nel rispetto delle norme canoniche: “Così bandite le stamburate d’ogni politica partigiana, si avrà gloria Dio, bene la patria, suffragio i defunti, e sarà rispettata la casa di Dio, il cui decoro non desisteremo mai dal curare finché il Signore ci lasci un filo di vita”³⁰.

5. “O Roma o morte”

La Lettera pastorale per la Quaresima 1896, emanata il 14 febbraio, esplora *L’Azione sociale cattolica*³¹. In essa mons. Magani richiama il dovere della santificazione individuale che, però, deve estendersi anche “a

³⁰ *Ib.*, pp. 446-447 (testo integrale della *Notificazione* del 20 marzo 1896).

³¹ E. MAGANI, *Lettera Pastorale - L’Azione sociale cattolica*, Fiaccadori, Parma, 1896, 37 p., più due pagine per l’*Indulto quaresimale*. V. anche P. BONARDI, *Nel primo centenario della “Rerum Novarum”. Linee di sviluppo dell’impegno sociale cattolico a Parma*, in *Parma Economica - Trimestrale della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Parma*, n. 3, settembre 1991, pp. 52-54.

tutta la compagine sociale della quale formiamo parte”; da questa premessa, integrata dal richiamo alla fede nell’azione dello Spirito Santo che collabora col libero arbitrio umano, discende la certezza che “la salvezza della società, il buon andamento, lo sviluppo degli interessi religiosi, il trionfo della Chiesa deve dipendere dall’assistenza perenne alla medesima prestata dallo Spirito Santo combinata colla cooperazione, coll’azione dei fedeli alla di lei difesa e conservazione”; ed in questo consiste, per mons. Magani, l’“azione sociale cattolica”, per cui ritiene doveroso chiarirne bene gli ambiti e la portata, in aggiunta a quanto già altri vescovi hanno detto, lui stesso ha accennato nella prima Lettera pastorale ed il papa va ripetendo ad ogni opportuna occasione, perché “si sa la lingua batte dove il dente duole, e su tale punto duole assai”³².

In primo luogo l’azione cattolica deve puntare alla difesa della causa di Dio e della sua Chiesa, “che è pure la causa del benessere sociale, della prosperità nazionale”, perché “s’ha bel garbo ad arrabattarsi in sofismi, a camminare sul filo del rasojo, a trombare negazioni cretine, che la pura ragione rifiuta, la storia respinge; piaccia o meno, la religione è il miglior bene dell’uomo, senza di essa un popolo non può vivere”; potranno esserci individui capaci di vivere benissimo “a mo’ di ciacchi senza Dio, senza anima, senza timore o speranza di vita futura, in certe epoche dolorose, e presso nazioni in decadenza, il numero de’ cosiffatti potrà essere anche considerevole, ma si tratta d’un fenomeno patologico, è un contagio che miete molte vittime ma non è la condizione normale dell’umanità”; infatti, “tolta l’idea di Dio e di una sanzione al di là della tomba”, non c’è legge umana che non possa essere elusa, anzi “i maligni [...] non si peritano di sussurrare essere dessa come la ragnatela, i moscerini vi rimangono imprigionati ma i calabroni facilmente la spezzano”. La religione, dunque, è necessaria, ma quale religione? Per taluni non deve essere la religione cattolica o, “come con loro vezzo assai gentile sono soliti chiamarla”, “la superstizione cattolica”. Un orientamento che ha fatto sentire il suo fascino anche a Parma, tanto che Magani ne ricorda un recente esempio concreto per i diretti destinatari del suo discorso:

“e jeri ancora, qui donde scrivo, mi dicono che si dissertasse sul serio per sostituire alla religione cattolica del babbo e della mamma, alla religione di cui si domanda abbia a darsi l’istruzione ai ragazzi, una religio-

³² F. MAGANI, *Lettera Pastorale - L’Azione sociale cattolica...*, pp. 2-3.

ne universale. Buon Dio! Ma, figliuoli, prima di sballarle sì grosse, ponete ben mente almeno alla forza dei vocaboli; cattolico e universale significano la stessa cosa; la religione cattolica, guardate nel catechismo³³, è appunto così chiamata perché si confa a tutti i luoghi, a tutti i tempi alle persone tutte, non che alle svariate condizioni sociali³⁴.

L'unica religione quindi da proporre è "la Cattolica, Apostolica, Romana", per cui Roma è il punto unico di riferimento e diventa logico anche catturare il garibaldino motto antipapale³⁵ "o Roma o morte"³⁶ per farne lo scopo esclusivo a cui tende "l'azione sociale cattolica". Magani non tace il suo rimpianto per i tempi in cui "i delitti di lesa maestà divina erano equiparati a quelli di lesa maestà umana", per cui non occorre leghe od associazioni per esigere il rispetto dei diritti della Chiesa e del papato; adesso invece tutto è cambiato: "la cupidigia e l'invidia strozzano la libertà individuale", e non manca nelle parole di Magani il profondo disprezzo per le regole della democrazia:

"bisogna ottenere dall'universale consenso dei negozianti, dei lavoratori d'una città e d'una borgata, che tutti s'uniscano in un necessario accordo, nella santa tregua del Signore; cosa per vero un po' difficile ad ottenersi, dove tanti interessi cozzano tra di loro. Chi si metterà alla difesa dei diritti di Dio e dei veri diritti dell'uomo? [...] Dicono essere il popolo sovrano, ciò dato e non concesso, ebbene faccia egli uso della sovranità sua disfacendo quello che appunto era compito riservato ai principi".

E dalla ironica sovranità riconosciuta al popolo, il vescovo deduce la necessità di trovare, in tempi nuovi e "forme nuove di regime cittadino", "nuovi metodi di difesa, di proselitismo". In questo sono maestri gli avversari:

"non si stanno no essi in panciolle colle mani in mano; ponete mente al proselitismo continuo cui sono intenti i socialisti, i radicali, le sette

³³ Sui catechismi in uso in questo periodo a Parma e sui loro contenuti: Umberto COCCONI, *Chiesa e società civile a Parma nel XIX secolo – L'azione pastorale e catechistica di Mons. Domenico Villa*, Collana Studi e Ricerche di catechetica – Sezione storica 55, Eledici, Torino, 1998, pp. 227-304.

³⁴ E. MAGANI, *Lettera Pastorale - L'Azione sociale cattolica...*, pp. 4-6.

³⁵ Giuseppe FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?*, Hoepli, Milano, 1958, pp. 295-296 n. 1027.

³⁶ E. MAGANI, *Lettera Pastorale - L'Azione sociale cattolica...*, p. 7.

massoniche, per trovare adepti. Ustolano³⁷ essi, fiutano, s'infiltrano nei laboratori, nelle osterie, nei caffè, nelle officine, nelle caserme, negli uffici, nelle scuole, e come di Napoleone I° scriveva Madama di Staël, che sembrava andasse a cercar soldati persino nelle viscere delle madri, e così essi arreticolano persino i fattorini e gli scolaretti; e i ricreatori laici, p. es., su di ciò informino. [...] E noi? Noi si dorme", così "Il nemico ha sempre acquistato terreno, non gli rimane ora più che varcare le sacre soglie delle nostre chiese, impossessarsi delle nostre canoniche, de' nostri episcopii, e insediarsi nel Santuario, per farsi adorare quale Dio, come forse gli avverrà un dì".

Sullo sfondo di questo scenario catastrofico, Magani colloca "i nostri soldati" che "dormono", anzi per loro "la consegna è di russare". E su di essi lancia il grido del risveglio, ma riconosce che il primo passo lo deve compiere il sacerdote per il quale, per essere un buon servo del Signore, non basta più attendere ai riti ed alle pratiche devote, ma è doveroso

"che s'interessi anche dell'azienda pubblica, della prosperità sociale del suo paese, che viva della vita del popolo, ch'abbia a cercare per ogni via lecita ed onesta, di stabilire nei limiti della legalità un ordine di cose, se non al tutto conformi, almeno possibilmente meno avverse agli interessi morali e religiosi della nazione".

E questo senza "immelmarsi" nel "pantano" della politica, ma anche senza starsene, come vorrebbero alcuni desiderosi di vedere il prete solo intento a predicare la vita eterna, lontani dai problemi della vita privata e pubblica³⁸. Inoltre combattere il liberalismo non è combattere la libertà, ma l'abuso di essa, per cui Magani rivendica ad un vescovo, e per di più "vecchio", il diritto di parlare apertamente, perché un "Vescovo non scrive ai suoi diocesani per fare dell'accademia o della retorica, ma per istruire", e non gli deve importare se nei tempi andati i vescovi non si sono sempre comportati così, perché sapevano che "ogni allusione anche indiretta che sapesse di critica alla pubblica amministrazione era severamente punita"³⁹ e, per averlo fatto, c'è stato anche chi è finito in

³⁷ È un verbo che esprime con efficace realismo un'animalesca ed acuta brama di cibo, di cui si fiuta la presenza anche a distanza, come avviene per le cose bruciate (la sua radice, infatti, è da *ustum*, participio passato o supino del verbo latino *ūrere*) (Fernando PALAZZI, *Novissimo Dizionario della lingua italiana*, Casa Editrice Ceschina, Milano, 1963, p. 1298).

³⁸ F. MAGANI, *Lettera Pastorale - L'Azione sociale cattolica...*, pp. 11-15.

manette o “penzoloni sul patibolo”. I tempi, però sono cambiati, e “quello ch’è permesso agli altri cittadini, il lamento e la difesa, sarà a noi vietato? La tanto strombazzata libertà per tutti è diventata un monopolio delle sette? La ‘libera Chiesa in libero Stato’ dov’è andata ad appiattarsi? Per noi, davvero, la è oggi una ironia”. Vieta, però, ai suoi preti di trattare nelle prediche argomenti civili: si devono attenere scrupolosamente alle direttive emanate da Leone XIII il 31 luglio 1894 e quindi svolgere solo le “massime dogmatiche e morali della nostra fede”. E l’azione sociale? La si affronta non dal pulpito, ma vivendo la

“vita del popolo, dalle cui file siamo tutti, o quasi, usciti, e di cui conosciamo i bisogni, sentiamo le aspirazioni; e dobbiamo far questi convergere al benessere suo insieme e [!] a quello della Chiesa; cercare di tornargli utili, addestrarlo sulla buona via, tutelare i suoi interessi, provvedere a lui coi nuovi metodi delle associazioni operaie, degli istituti di credito, di educazione, di coltura, cercar di migliorare le sue condizioni non solo morali ma anche materiali, sicché si persuada che la Religione Cattolica la quale sembra non abbia altro di mira che il benessere della vita futura⁴⁰ è pur quella, come scriveva un raro ingegno, che anche al benessere della vita attuale provvede”.

³⁹Magani compie anche una sintesi dei limiti sospettosi della libertà nel passato: “Ma notate bene che in cotale epoche, anche fuori di chiesa, anche a chi non era prete, non permettevasi di toccare certi punti che suonassero di critica alle massime politiche [!] o ai provvedimenti amministrativi; e che inoltre ciò era vietato anche riguardo alla dottrina e alle pratiche religiose; una censura rigorosissima pesava sulla stampa, sulle rappresentazioni teatrali, sulle epigrafi, su tutto. I maestri erano tenuti d’occhio, e guai a chi avesse recato il più piccolo oltraggio al clero o alla religione” (*ib.*, p. 15).

⁴⁰L’accusa di astrattismo si trova, per esempio, in queste parole scritte a Parma nel 1880: “E l’antica legge rendeva gli Ebrei operosi, intraprendenti, avveduti; perché gran parte della felicità umana poneva nel godimento dei beni mondani; il che si può rilevare nelle benedizioni che Jèhova dava ai suoi prediletti patriarchi. Ora succede precisamente il contrario, perché si predica la necessità di tenersi col cuore lontano dalla felicità umana; e s’inculca una rassegnazione passiva, a quelli che si dicono divini voleri. Ond’io credo, che causa non ultima del decadimento del cattolicesimo sia questa stessa rassegnazione, la quale favorisce l’inerzia, l’apatia, la diffidenza dell’uomo, nelle proprie forze. Il che certo non era voluto dal fondatore del Cristianesimo, che aborrisce gli oziosi, e lodava coloro che sapevano condurre a buon fine i propri affari. Pretender che si dia una importanza esagerata alle cose dell’anima a grave scapito di quelle del corpo, come si fa generalmente nella chiesa, è cagione per cui i cattolici sino tali, solo di nome” (Angelo ARBOIT, *La vecchiaia povera!...*, Luigi Battei, Parma, 1880, pp. 102-103; sull’Arboit: P. BONARDI, *La società civile di Parma di fronte alla vecchiaia tra XIX e XX secolo*, in *Decennale di Villa San Bernardo 1987-1997 - Assistenza per gli anziani a Parma*, a cura di P. BONARDI e Franco GUIDUZZI, Grafiche STEP Editrice, Parma, 1997, pp. 32-40).

In questo il clero ha bisogno del laicato: Magani lo riconosce in quattro righe, e poi sciorina un mare di parole per enucleare i turbamenti che proprio il laicato, con le sue infide componenti, scatena in lui: “Ma è qui che mi trema la mano nello scrivere, perché pur troppo chi dovrebbe essere il nostro principale aiuto, si tramuta invece non di rado in un serio ostacolo, atteggiandosi a nostro dichiarato avversario”⁴¹. C’è un laicato costituito dal “patriziato” e dalla “ricca borghesia”, ma i suoi componenti sono capaci solo di dare il cattivo esempio, se non di combattere apertamente la Chiesa. Ci sono poi quei laici che conservano un briciolo di religiosità, ma che vorrebbero “tenere il piede in due staffe, accendere un cereo a S. Michele e l’altro al serpe infernale che gli sta sotto i piedi, e cercar quasi di farsi perdonare quel po’ di religiosità che affettano collo osteggiare quanto è pura dottrina ed azione cattolica”: costoro sono i cosiddetti “moderati, conservatori”, ma che, in realtà, secondo Magani, non conservano un bel niente, perché “lasciano naufragare le istituzioni, le pratiche tutte, la vita cattolica insomma del paese”⁴². E li accusa di non rispettare nemmeno l’articolo primo dello Statuto albertino che mette la religione cattolica come unica religione di Stato, e poi taglia corto, perché si tratta di un terreno che scotta, “ma chi deve comprendermi m’ha già compreso e basta”; tuttavia aggiunge che soltanto se rispetteranno i principi cattolici saranno in grado di tutelare non solo l’autorità, ma anche la proprietà dei beni:

“Non udite il ringhiare di tanti affamati che aspettano un’ora di sangue per gettarsi sulle sostanze vostre? Non vedete come la marea anarchica, socialista, s’alza, s’alza sì da inghiottire tutti? Che ormai una patrizia, un ricco borghese, non ponno muover un passo in pubblico senza scontrarsi in certi sguardi, sentirsi all’orecchio certi complimenti che non ponno sicuramente tornar graditi?”.

Traccia poi un catastrofico sunto della situazione di strangolamento in cui si troverebbe la Chiesa a cui non rimangono che “quattro aride croste dei benefizi curati”, ed è la sorte che attende anche i ricchi, se non si svegliano, ed a svegliarsi devono essere soprattutto le donne “patrizie” alle quali il vescovo si rivolge rievocando minacciosi presagi del profeta Isaia⁴³, ed aggiunge una serie di raccomandazioni per tenere lon-

⁴¹ F. MAGANI, *Lettera Pastorale - L’Azione sociale cattolica...*, pp. 15-18.

⁴² *Ib.*, pp. 18-19.

⁴³ *Ib.*, p. 21, cita il capitolo XXXII di Isaia.

tano dalle loro case lo “spirito diabolico”: evitare cattivi maestri per i figli, farli perseverare nelle pratiche religiose, escludere ogni leggerezza dalle conversazioni e, “se appena v’è possibile, anche per la prosperità materiale delle vostre case, impedito che unico discorso ed unica occupazione de’ vostri giovani siano donne, cavalli, cani, e quanto ha con loro relazione. Lo Sport come chiamano all’inglese finisce col ridurre le vostre case alla miseria”; e quanto all’abbigliamento,

“vestitevi a seconda della vostra condizione, sì, ma badate anche al patrimonio familiare e ai dissesti che in questi luttuosissimi tempi gliene potrebbe derivare. E nell’abbigliamento, non dimenticate mai la modestia, giacché mi dicono [il vescovo ci tiene a garantire che lui a certe manifestazioni non partecipa!] che la moda assai rigorosa in pubblico si da consigliarvi a restare coperte sino al mento ed alle orecchie, in privato, nelle serate di gala, ne’ teatri, nelle danze, prende poi la rivincita vestendosi, o meglio svestendosi, poco onestamente”⁴⁴.

Il domani, però è in mano ai giovani e non ai vecchi come il loro vescovo, che, “Limoni spremuti [...] non abbiamo più succo”; l’impegno per l’azione sociale cattolica comporterà sacrifici:

“Dovrete sottostare a due specie di tormenti, quello delle frecciate che vi saranno dirette dai vostri compagni, e anche da chi non è vostro compagno ma superiore; l’altro della freddezza con cui sarete accolti dai vostri condiscipoli [...]. E così si dica dell’accoglienza glaciale che spesso riceverete, del freddo dell’isolamento, e talvolta dall’umidore d’un calcolato disprezzo che si affetterà contro di voi”.

In questi casi, conforto verrà dal pensiero dei martiri. Quanto alle scelte concrete, il vescovo indica l’infoltimento delle “file ove già sussistono” e il loro impianto “ove tuttora mancano”, curando i Comitati parrocchiali e le società operaie, i primi per tutelare gli interessi religiosi e le seconde per garantire gli interessi materiali dei cattolici; tutti questi organismi devono far capo al “Comitato Generale della Diocesi”, il quale, a sua volta, dipende direttamente dalla guida della diocesi stessa, perché “Al Capo della diocesi unicamente spetta il sorvegliare al buon andamento degli affari religiosi, il dichiarare, l’indicare ciò che può gio-

⁴⁴ *Ib.*, pp. 22-23.

vare o nuocere a quella Chiesa alla direzione della quale, fu preposto dallo Spirito Santo pel ministero del Vicario di Cristo”.

Posto questo non nuovo ed apodittico principio, ne vengono logiche conseguenze: “Semplici sacerdoti e laici per quanto distinti siano per ingegno, per ricchezze, per virtù, nella Chiesa di Dio non occupano che un posto subordinato; loro dovere non è quello di comandare ma di favorire i loro consigli se chiesti, e poi di obbedire”. Assicura, poi, che questi rilievi non toccano “il principale Comitato della Diocesi”, anzi si rallegra con i suoi componenti per il “bene fatto alla causa cattolica”⁴⁵. Passa quindi a raccomandare la buona stampa, però anche la stampa cattolica per lui è un “ginepraio” e sarebbe una gran bella cosa se se ne potesse fare a meno, perché sarebbe “tanto di guadagnato per i nervi, per la pace, per le borse”, ma, siccome la lettura dei giornali è un inevitabile portato della modernità, occorre “far di necessità virtù e chinare il capo”, anche perché “si danno delle testoline piccine che non pensano, non ragionano che colle idee del giornale”; per questo soprattutto i giornali religiosi devono essere buoni e per esserlo devono rifuggire

“dalle personalità, dall’acrimonia, dai pettegolezzi, dalle bizze, sebbene perdonabili per la spinosa condizione in cui si trovano, per la celerità con cui sono obbligati a scrivere a detrimento della riflessione e della pacatezza, per le lotte che devono sostenere non solo cogli avversarii dichiarati, ma anche con amici sospetti, talvolta anzi coi loro stessi commilitoni nell’azione cattolica, che hanno gli occhi sgarrati sempre su di loro per coglierli in fallo, e muoverne lamenti”.

Precisa quindi, “a tutela della dignità episcopale e a scanso d’ogni equivoco”, che, di regola, “un giornale cattolico non è l’organo di nessuna autorità ecclesiastica, né il Superiore diocesano s’ha a riguardar come il direttore o il gerente responsabile di tale foglio”; il vescovo c’entra solo per tutelare l’ortodossa verità cattolica che, “quale mimosa pudica non ammette alcun contatto, non dirò inonesto, ma neppure profano”, per cui si deve essere “Rispettosi, affabili, manierosi con tutti, accondiscendenti se occorre nei rapporti civili, nelle relazioni domestiche, cogli amici, ma amici usque ad aram; se ci domandano transazioni in cose di fede, di dottrine cattoliche rispondiamo subito un bel no, che tronchi di botto ogni quistione”. Ed a chi obietta che questa è intransigenza

⁴⁵ *Ib.*, pp. 25-28.

bella e buona, Magani ribatte: “Questo è carattere” o, se si vuole, è “l’intransigenza del magistrato che rende giustizia, non presta servigi; è l’intransigenza del soldato che spiana il fucile anche contro il suo capo, quando tentasse violare la consegna”; per calcare ancor più la mano su chi sostituisce l’intransigenza con l’arrendevolezza, inventa una scena da romanzo d’appendice:

“Mai abbassarci alla avvilente degradazione della donna adultera che si smammola, sdilinquisce in tenerezze col marito, ma, la spudorata, nel mentre a lui con una mano accarezza il mento, dell’altra si vale per consegnare dietro le spalle al drudo il biglietto del vergognoso convito”.

Meglio essere intransigenti che “opportunisti”, una parola, questa, che spesso potrebbe essere sinonimo di “traditori”. E l’opportunismo nell’esercito cattolico Magani lo vede in parecchi sedicenti fedeli che “oggi pii, devoti, domani osteggiano un’opera di pietà, di culto pubblico; professano devozione al Papa, al Vescovo, al Parroco, e parlano di loro e si mettono talvolta a capo di dimostrazioni a religione, a prescrizioni pontificie contrarie”; oppure in chi va alla processione della Madonna e subito dopo a ballare, o al veglione mascherato appena ricevute le sacre ceneri. Ed ecco un paragone “scientifico-zoologico” per qualificare i protagonisti di siffatti comportamenti:

“Schifosi pipistrelli non si sa da qual parte prenderli; colle persone religiose affettano il volo d’uccello che libransi nelle regioni celesti; colle irreligiose un momento dopo si dichiarano mammiferi, veri sorci disposti a far comunella con loro per rosicchiare insieme”.

Il vero cristiano, che coincide con il vero galantuomo, è “Tutto d’un pezzo, e tutto d’un colore”. In sintonia con questo ideale bisogna tenere gli occhi aperti perché nelle file cristiane non si infiltrino figli di Satana camuffati da angeli di luce, che spesso le società anticlericali spediscono per “turlupinare i gonzi, e anche chi non è gonzo”, data l’arte finissima di cui sono dotate. Nell’agire occorre quindi prudenza, “persistenza e coraggio”, certi che “Dio non abbandona chi in lui confida: *per crucem ad lucem*”⁴⁶.

⁴⁶ *Ib.*, pp. 29-37.

6. Verso il pieno della bufera

Nell'estate 1896 si riaccendono gli animi e comincia un vero e proprio conflitto a base di insulti tra cattolici (clero e laici); insulti che rimbalzano protervamente dalla "Provincia" alla "Gazzetta" e viceversa. Mons. Conforti, scrivendo il 16 agosto 1896 al card. Ferrari, così legge la sempre più inestricabile matassa parmense di cattiverie e incomprensioni:

"Dal linguaggio della Provincia, irriverente talvolta a personaggi *Eminentissimi della Curia Romana e fuori della medesima*, Ella bene avrà appreso che si voglia da un certo partito che ha giurato di mandare a monte ogni tentativo di accomodamento [nella controversia Magani-Tonarelli]. Le provocazioni ripetute hanno finalmente prodotta una dolorosa reazione, della quale la lettera inqualificabile e riprovevolissima del Dottor Tarchioni alla Gazzetta di Parma⁴⁷ non è stato che l'inizio, a cui terran dietro innumerevoli altri ripicchi ad aumentare gli scandali ed a darci male [!] voce al di fuori. Ed ora che ovunque arde l'incendio, si gongola di gioia da taluni, che vanno rinfocolando le ire con ardore degno di miglior causa e colla persuasione di dar gloria a Dio. Povera nostra Diocesi!"⁴⁸.

La "Gazzetta" attacca "La Provincia" attribuendole la responsabilità della divisione tra i cattolici, ed il quotidiano della diocesi ribatte con una serie di articoli a firma di *Jacob*⁴⁹, mentre don Comelli, considerato il responsabile, benché ispirato dal vescovo, della linea del giornale, imbastisce una lunga autodifesa⁵⁰ che ritarda addirittura la pubblicazione sul giornale della *Lettera* che mons. Magani emana il 5 settembre 1896 su "pellegrinaggi e bisogni diocesani"⁵¹ per cercare di mettere pace⁵², e nella quale lamenta "un doloroso susurrio" che

⁴⁷ È del 9 agosto 1896 (riprodotta in G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., pp. 513-514).

⁴⁸ *Ib.*, pp. 507 e 510-511. Sulla polemica giornalistica scatenata dalla lettera del dott. Tarchioni: *ib.*, pp. 507-530; e poi, per il resto della polemica fino al termine del 1896: *ib.*, pp. 532-546 e 577-592. V. anche: C. PELOSI, *Note ed appunti...*, p. 50.

⁴⁹ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., pp. 543-545.

⁵⁰ *Ib.*, pp. 577-584.

⁵¹ C. PELOSI, *Note ed appunti...*, p. 50.

⁵² G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 540 nota 333, e parte del testo alle pp. 566-576.

“s’è levato nella città nostra a motivo di qualche amara diatriba pubblicata in un foglio cittadino di parte liberale contro il Giornale cattolico “la Provincia”, e contro chi lo dirige, ove non fu risparmiata neppure la Nostra persona, non rea d’altro, che di saper stare al suo posto, e di non volersi prestare ai pettegolezzi, alle prepotenze, agli odii ed alle vendette partigiane”.

La conseguenza più immediata, al di là delle attestazioni innumerevoli di stima e di fedeltà, è che non si può evitare che

“le coscienze più timide siano turbate, scandalizzati i buoni, gongolanti di maligna gioja gli avversari, protratto il dissidio già esistente, tra i figli dello stesso padre, tra i difensori della stessa bandiera, sì da lasciar credere a chi non è abbastanza edotto delle cose nostre e delle vere cause latenti di questo pugilato, che i cattolici di Parma non sappiano far altro che accapigliarsi fra loro, insidiare, contristare chi fu messo al governo della loro Chiesa, il che è esagerato e in gran parte falso”.

E, per dimostrare esagerazioni e falsità, racconta la sua versione dei fatti, partendo dalla volontà, in armonia con quella del papa, di dare anche a Parma un quotidiano “di sani principii cattolici” e capace di difendere “la causa di Dio, della Chiesa, del Sommo Pontefice” e di fornire una corretta informazione sulla vita della Chiesa. Così è nata “La Provincia”, dopo “la trista sorte toccata agli antecedenti periodici, dalla Luce all’Eco di S. Tommaso”; il giornale ha riscosso notevole successo finché non si è attuata la manovra per mettere insieme, in vista delle elezioni amministrative, “gli uomini del partito non sapremmo ben precisare se moderato o conservatore liberale, e la parte cattolica”; la manovra è fallita e se n’è fatta cadere la responsabilità sulla “violenza di linguaggio usata dalla Provincia”, sulla sua “mancanza di disciplina verso il Consiglio Direttivo dell’Associazione Cattolica” e sul suo “volersi mischiare in siffatta bisogna di proprio cervello”⁵³. E Magani è pronto a strigliare i redattori proprio per il linguaggio usato, ma non può che elogiarli, e quindi assolverli, per la loro perfetta ortodossia; gli dispiace, poi, che ad ogni piè sospinto venga chiamato in causa il vescovo, che, invece, ha già precisato, nella Pastorale del 14 febbraio di quell’anno, i rapporti che esistono tra lui ed il giornale. E rivendica ancora una volta la sua assoluta imparzialità:

⁵³ *Ib.*, pp. 567-568.

“Non avevamo ancora prese le redini del governo di questa cara diocesi e già sentivamo il peso della malaugurata eredità dei partiti che c’era stata lasciata. La cosa non è nuova nella Chiesa, lo sappiamo, ma non cessa per ciò di essere meno dolorosa, e tanto più dolorosa in quanto che qui non si tratta in generale di dissensi dottrinali ma di odii personali. Si voleva da Noi una lista di proscrizione; che per idee da taluni preconcepite, per inveterate animosità dessimo lo sfratto a que’ dessi che erano in uggia al partito contrario. Rispondemmo essere noi Pontefici non carnefici, Pastori non aguzzini: *Pastores sumus non peremptores*; un Vescovo non essere il capo d’un partito ma il padre di tutti i suoi diocesani, e si sa bene in una famiglia non tutti i figli sono ugualmente buoni, sommessi, laboriosi, ma che da ciò non ne proviene il dovere di diseredare chi per avventura avesse in qualche cosa mancato”.

Accenna, senza nominarlo esplicitamente, a mons. Tonarelli e lo accusa di essersi servito della questione in corso per accentuare i partiti, poi prende le difese di don Comelli (anche per questi, senza farne il nome) e mette alla gogna chi voleva togliere anche il pane a questo “dotto e spettabile sacerdote”, perché in pratica si pretendeva “che lo si avesse a condannare se non al supplizio di S. Lorenzo a quello almeno del conte Ugolino”; il vescovo invece ha provveduto a dargli quel poco che poteva, “perché se a qualcuno diletta il prendere la misura della lunghezza de’ calzoni de’ preti, il Vescovo deve curarsi un po’ anche delle dimensioni del loro stomaco”. Se poi don Comelli ha ecceduto nel linguaggio,

“Si sa, anche il cane più ringhioso con un osso od una chicca lo si abbonisce, ma se non si fa altro che scagliargli contro de’ sassi, bastonarlo, tormentarlo, ringhia, morde, e talora addenta le carni de’ tormentatori. Il pastore deplora il fatto, dà sulla voce al mastino, in suo cuore dice però: benedetta gente, ma non lo doveano tormentare. Il paragone non è troppo nobile ma parmi quadri a pennello”⁵⁴.

Torna a sottolineare l’angoscioso disagio che pervade i cattolici, soprattutto della campagna, e si chiede quanto tempo possa ancora vivere il giornale, dati i tanti assalti provenienti da ogni parte; certo è che, se venisse meno, si spegnerebbe in diocesi ogni difesa della verità e dei diritti della Chiesa. Il giornale quindi deve vivere e per questo scongiura redattori e lettori di aprire gli animi alla concordia e proibisce formalmente

⁵⁴ *Ib.*, p. 570.

agli scrittori de “La Provincia”, di scrivere qualsiasi parola “che possa ledere non solo la morale, il dogma, ed il regime gerarchico, ma l'onoratezza pure delle persone”; automatica sospensione *a divinis* pende sui sacerdoti che scrivono, anche sotto il velo dell'anonimato, su giornali “di tinta liberale”; lo stesso vale per i laici i quali, non essendoci la sospensione, subiranno “quelle misure che crederemo nel Signore più convenienti, non escluse pure, qualora occorresse, le censure”, perché la Chiesa “è una società perfetta e come tale possiede tutti i mezzi per ovviare ad ogni disordine; essa è fornita del potere legislativo, giudiziario ed esecutivo”⁵⁵.

7. Anno di passione: 1897

Pace, concordia, unione: una trilogia che proprio nel 1897 conosce la più completa catastrofe. Lo stesso mons. Magani scandisce l'amarezza che gli ingenera la situazione scrivendo al card. Rampolla il 19 gennaio 1897⁵⁶: ricorda di essere stato scelto come vescovo di Parma contro sua voglia e ciononostante può vantarsi di avere fatto tutto il possibile perché non rimanesse lettera morta il mandato ricevuto dal papa di “conservare, defendere, augere et promoverè” “jura, honores, privilegia et auctoritatem S. Rom. Ecclesiae, d.ni Nostri Papae”; ma proprio in seguito a questa lealtà nel restar fedele ad un sacro giuramento,

“corsero quei guai e quella lotta sorda, subdola con cui si tenta da una certa consorteria, mossa da fili occulti, di paralizzare l'azione episcopale e di creare imbarazzi all'amministrazione diocesana, di costringerla colle vessazioni, colle astensioni, con l'incepparne le nomine a far sì che la popolazione, quella parte almeno di essa che appartiene al patriziato, alla borghesia conservatrice, a riconoscere non solo ma a proclamare la bontà dell'attuale ordine di cose anche ne' riguardi religiosi, a sconfessare quanto il Papa proclama in siffatta materia, usandogli tutte le cortesie e i tratti di rispetto a parole, ma col fatto rilegandolo (!) fra i pretendenti impossibili, e i fedeli da lui staccare per aggiogarli ad un altro carro”.

⁵⁵ *Ib.*, pp. 572-574. E per dar seguito concreto al potere giudiziario, il 15 settembre istituisce presso la Curia, un “Tribunale Ecclesiastico Speciale” “per giudicare le controversie, le trasgressioni ed i reati commessi nei rapporti canonici dalla stampa in genere e dalla periodica in ispecie, riserbandoCi, ove occorra, di destinarlo con ispeciale decreto anche alla trattazione di altre cause” (*ib.*, pp. 540-541 nota 333).

⁵⁶ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 140-142.

Per combattere una siffatta situazione ha voluto la nascita del quotidiano "La Provincia" che purtroppo si è reso responsabile di qualche intemperanza verbale, e per questo è stato redarguito dallo stesso vescovo; buon effetto ha avuto la Lettera pastorale del 5 settembre 1896 scritta

“per tranquillizzare gli animi, e in parte ci sono riuscito, sotto minaccia in ispecie di tradurre i preti che ricevevano il giornale liberale [la Gazzetta di Parma] per sfogare le loro ire ad un tribunale ecclesiastico speciale, il quale per buona parte non fu chiamato a pronunciare nessuna sentenza”.

Tra i guai in corso rimane sempre la questione con mons. Tonarelli, il quale non sa darsi pace “di non avere in mano, lui e i suoi adepti, il mestolo dell’azienda diocesana”, ed in più vigoreggia anche l’ostilità del Capitolo della Cattedrale che si oppone a qualsiasi decisione il vescovo intenda prendere “per il bene della Diocesi in genere, della Cattedrale in ispecie”; inoltre in caldo c’è anche la situazione di don Comelli che, nominato già da due anni mansionario della Cattedrale, non ottiene il permesso governativo per “essere egli redattore della ‘Provincia’ e in uggia alle autorità governative”. Dalla propria parte Magani è convinto di avere tutti i parroci della campagna che “sono stomacati dalle mene di quattro preti liberali che sonosi aggiogati qualche trappolino e qualche illuso, e hanno stretto patto cogli avversarii del popolo per farla dicono al vescovo, glorioso di combatter e di soffrire per una sì santa causa”⁵⁷.

Ma l’aria di bufera imminente varca anche i confini della diocesi ed a percepirla è l’attentissimo card. Ferrari che il 27 gennaio così interpella il vicario generale mons. Conforti: “Ma è proprio vero tutto quello che sento della diletta ma tribolata nostra Parma? Si vedrà adunque per un dissennato processo lo scandalo di preti, di Canonici convenuti dinanzi al tribunale laico gli uni contro gli altri armati?”⁵⁸. Ed infatti don Comelli, non come direttore (si nega che mai lo sia stato, benché ne sia un “confondatore”⁵⁹) ma come persona offesa nei propri diritti e

⁵⁷ Mons. Magani annota con orgoglio la manifestazione di plauso ricevuta all’uscita dalla Cattedrale dopo il *Te Deum* di fine anno, quando ha dovuto impiegare una ventina di minuti per arrivare alla porta del vescovado (*ib.*, pp. 141-142).

⁵⁸ *Ib.*, p. 139. - Sintesi di tutte le fasi ed i documenti del processo: *ib.*, pp. 4-21.

⁵⁹ Così chiarisce la stessa “Provincia”, correggendo una notizia comparsa sull’“Avvenire d’Italia” (*ib.*, p. 143 nota 363-4). Nella sentenza finale viene riconosciuto come “uno dei redattori più influenti del giornale” (*ib.*, p. 83).

nella propria onorabilità⁶⁰, intenta causa ai responsabili della “Gazzetta”: il processo, previsto inizialmente per il 12 gennaio 1897, slitta al 5 febbraio e si conclude l’8 dello stesso mese, “lasciando libera l’azione Civile contro il Direttore”⁶¹, e con un “non luogo a procedere per estinzione dell’azione penale a seguito di Amnistia contro Melocchi Giovanni”⁶².

La causa legalmente è terminata, ma il malcontento e le ripicche continuano a dilagare, e cominciano a cadere anche teste importanti come quella del can. Martino Martini al quale il 17 febbraio 1897 mons. Conforti, deve comunicare, esordendo con un sincero “Mi duole assai”, la decisione di Magani di esonerarlo da “ogni carica onorifica avente attinenza con questa Curia”⁶³ e di vietargli “l’esercizio della predicazione in Diocesi”⁶⁴. Mons. Martini, ovviamente, ritiene ingiusto il provvedimento e, scrivendo al card. Vannutelli, ne attribuisce la causa al fatto di avere testimoniato contro “La Provincia” nel processo appena concluso, e si dà da fare per raccogliere testimonianze sulla propria perenne lealtà verso il vescovo⁶⁵.

La vicenda viene letta con drastico realismo, ritmato dalla certezza che tutta la ragione stia dalla sua parte, da mons. Magani che scrive il 16 febbraio una lunga lettera al card. Rampolla⁶⁶, vantandosi di avere, con il suo arrivo in diocesi, rotto le uova nel paniere al partito cattolico-transigente che anche a Parma, come in tutte le altre città della penisola, cercava già da tempo di “far accedere la città e la diocesi ai placiti li-

⁶⁰ Don Comelli querela “per ingiurie e diffamazione” Giovanni Melocchi gerente della “Gazzetta” e Pellegrino Molossi come responsabile civile dello stesso giornale (*ib.*, p. 146 nota - 7).

⁶¹ *Ib.*, p. 183.

⁶² *Ib.*, p. 184. L’amnistia a cui si fa riferimento è quella emanata il 24 ottobre 1896 “in occasione delle nozze del Principe Ereditario d’Italia” (*ib.*, p. 183). Ricchissima documentazione sul processo: *ib.*, pp. 145-184, 186-189, 224-225.

⁶³ In una lettera di autodifesa che il Martini scrive il 20 febbraio 1897 al card. Vincenzo Vannutelli, prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, risulta essere stato esonerato “dall’ufficio di Esaminatore Pro-Sinodale, e dall’altro di Presidente della Congregazione per la revisione dei Conti delle oltre trecento Fabbricerie Parrocchiali della Diocesi” (*ib.*, p. 191). Sintesi della vicenda di mons. Martini: *ib.*, pp. 21-30.

⁶⁴ *Ib.*, p. 185. Il can. Martino Martini era autore della biografia di mons. Felice Cantimorri, di cui mons. Conforti, nella sua veste di pro-vicario generale, aveva approvato la pubblicazione il 29 settembre 1895 (G. M. CONFORTI, *Andrea Ferrari...*, p. 289).

⁶⁵ Ampia documentazione, con lettere anche di mons. Magani, in G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 185-204 e 309-314.

⁶⁶ *Ib.*, pp. 206-210.

beraleschi, far credere usurpazioni i diritti del Pontefice, e rendere, non che possibile, accettabile la condizione fatta alla Chiesa”; a fomentare in Parma il dissidio tra i cattolici ci si è messo colui che, cioè mons. Tonarelli (“quell’uomo è una vera croce”, esclama poco più avanti Magani), è in possesso dell’eredità Miotti-Ortalli; costui “per tutte le mene occulte e palesi”, cerca di riabilitarsi agli occhi della pubblica opinione da cui è detestato, “adoperando le pingui rendite avute dal Vescovo defunto per tribolare in ogni maniera il di lui successore”.

Tra le altre presenze attive a Parma, che il vescovo sente come ostacoli alla propria azione, compaiono soprattutto i Salesiani con la personalità dell’attuale direttore del loro collegio di San Benedetto: don Carlo Maria Baratta, reo, per esempio, di volere, insieme col maestro Giuseppe Gallignani⁶⁷, tener in mano il monopolio della musica sacra aggregando sotto “una bandiera privata tutti i cultori della musica di Chiesa” e “dando ad essi uno speciale indirizzo religioso e politico”; il tentativo “ha abortito”, grazie all’intervento del vescovo, e di qui sarebbero venute le ire degli interessati. Lo stesso don Baratta, per di più, è stato l’unico religioso, insieme con “il capo tipografo - vescovile! -”, a presentarsi come testimone contro don Comelli ed a favore della “Gazzetta”. Il pensiero poi torna alla sorte che attende “La Provincia”:

“Bersagliato, perseguitato da tante e sì potenti forze fra loro alleate il Giornale cattolico di principi papali cadrà, ma non se ne avvantaggerà certo la causa cattolica e né tampoco cesseranno i dissidi che si presenteranno sotto una nuova forma, per raggiungere l’intento, mi perdoni la parola Eminenza, di piemontizzare Parma. Potrò ingannarmi ma a questo tende qualcuno dell’Istituto Salesiano, forse inscientemente, del quale ho già fatto il nome, e che s’adopera in ogni modo per avere in sua mano l’indirizzo della gioventù cattolica studiosa, d’influire sulle cattoliche associazioni per uno scopo che potrò ingannarmi ma che non sarebbe certamente di provvedere a che la S. Sede fosse reintegrata ne’ suoi diritti, e le cause della quale malgrado lo sviluppo del sentimento religioso, non ha [!] fatto in 26 anni nessun passo serio”.

⁶⁷ Era direttore del Conservatorio musicale di Parma e nel maggio 1897 verrà promosso Direttore del Conservatorio di Milano dove era già stato direttore della cappella del Duomo (*ib.*, 221 nota 393).

8. La fine de “La Provincia”

La preannunciata morte de “La Provincia” arriva con il numero del 18-19 giugno 1897⁶⁸: ne dà l’annuncio la rivale “Gazzetta di Parma” che il 20 giugno scrive:

“La Provincia, organo del partito clericale intransigente, annuncia che sospende le sue pubblicazioni, non senza una lontana speranza di poterle riprendere in avvenire [...]. Non sappiamo se la Provincia risusciterà, fenice novella dalle sue ceneri. Sappiamo soltanto che la quasi totalità del partito cattolico parmense non lo augurerà. Del male, a detto partito, ne ha fatto anche troppo”⁶⁹.

La stessa “Gazzetta”, il 23 giugno, pubblica una lettera siglata “X”, nella quale si riesumano i torti del giornale: non si chiedeva a “La Provincia” di ribellarsi all’autorità del vescovo ma soltanto

“riparazione, per quel degno sacerdote [mons. Tonarelli] di cui scriveste nei nn. 161 e 177, che *gavazza nelle false letizie del piacere mondano... che sfrutta il denaro del popolo... che entro le pieghe della sua veste si è sentito pubblicamente l’olezzo di certe virtù... che sparge la zizzania... che trova molti che lo vogliono seguire alla via della perdizione*. Giustizia e riparazione per quell’altro egregio Sacerdote [d. Baratta] da voi chiamato un *Dottor alla Baratieri... un ermafrodita benché in veste talare e Direttore di un Istituto... che va plasmandosi i giovani secondo il cuor suo di vero ermafrodita*. Giustizia e riparazione insomma per tutti i cattolici di Parma da voi continuamente designati ribelli al Vescovo perché ribelli a voi e dei quali scriveste nel n. 184... *Cattolici e preti gazzettiani che vorrebbero dare a credere di essere molti e son... quattro idrofobi. Quattro idrofobi* adunque tutti i Canonici del Duomo, e i 35 membri del Consorzio, la massima parte dei Parroci, il Collegio dei Dottori? *Quattro idrofobi* tutte le otto Corporazioni religiose della città nostra, che contano più di 100 membri? *Quattro idrofobi* le due più fulgenti glorie di Parma: il card. Ferrari, e il gener. dei Francescani, P. Luigi da Parma? Ma via, è troppo”⁷⁰.

⁶⁸ *Ib.*, p. 225 nota 400 - 3.

⁶⁹ *Ib.*, p. 226 nota 400 - 3-a. (*ib.*, p. 227, nota 400 - b). - A cura della “Provincia” esce in volume il resoconto stenografico del processo (*ib.*, p. 234).

⁷⁰ *Ib.*, p. 227, nota 400 - b.

Della faccenda intende disinteressarsi anche il card. Ferrari che scarica su mons. Conforti il gravoso compito di riferire al vescovo la sua intenzione di non parlare più “sulla disgustosissima cosa”⁷¹, e Magani si affretta a rispondergli con un’ulteriore lunga autodifesa e l’amara constatazione che adesso, colla sospensione de “La Provincia”, ad avere il monopolio dell’informazione religiosa a Parma è la “Gazzetta”, che può mescolare avvisi sacri con le “ballerine del Gambarà e dell’Eden”⁷².

Il sogghigno di divertimento con cui qualcuno deve aver seguito tutta la vicenda del processo, si fa carta stampata in settembre, quando compare un libretto di 63 pagine che rivive in chiave ferocemente ironica il processo, interpretato soprattutto come un tentativo di estirpare dalle viscere della Chiesa di Parma una mostruosa *Toenia Solium* che altri non è se non il can. Tonarelli, e come lui, sotto il velo di nomi mitologici, tutti gli altri personaggi coinvolti nel processo stesso; è anonimo, senza luogo di stampa e senza data (ma questa la si ricava dal momento in cui avvengono le reazioni ad esso), e si intitola *Fotografia micro-telescopica a base di acustica giudiziaria*. L’opuscolo arriva tra le mani di mons. Magani proprio mentre egli sta impartendo “con tutto l’affetto la pastorale benedizione” al termine di una *Lettera pastorale*, del 12 settembre 1897, sulla riapertura dei Seminari⁷³, ed immediatamente, forse

⁷¹ *Ib.*, p. 236 (lettera del 3 agosto 1897).

⁷² *Ib.*, p. 238 (lettera senza data, ma degli inizi di agosto 1897). - Il “Gambara” o è una deformazione di Magani o una lettura del curatore p. Teodori leggermente errata della non sempre chiara grafia originale di Magani: comunque dovrebbe trattarsi del *Gambri-nus*, un *café-chantant* di cui si comincia a parlare sulla stampa cittadina il 22 aprile 1896 (Giuseppe CALZOLARI, *I Cinematografi di Parma - 100 anni di cinema a Parma 1880-1990*, S.E.G.E.A. Editrice, Parma, 1988, p. 45). *L’Eden* si era presentato al pubblico il 27 maggio 1894 come “grandiosa birreria, fiaschetteria, bottiglieria, caffè, ristorante [...] fuori porta Garibaldi al nuovo giardino della Stazione Ferroviaria, palazzo Leoni”, ed era gestito, come il *Gambri-nus*, da Michele Bottiglieri (*ib.*, pp. 42-43). Sugli spettacoli teatrali di questo periodo a Parma: P. BONARDI, *Parma nel 1898 - Tra vita normale e tumulti per il pane*, in *Amici del Cinquenovembre...*, n. 3/1998: *Fame di pane e di mondialità a Parma nel 1898*, Fondazione Cassa di Risparmio di Parma e Monte di Credito su Pegno di Busseto, Studio Zani, Graphital, Parma, 1999, pp. 62-66.

⁷³ F. MAGANI, *Lettera Pastorale al Venerando Clero della sua Città e Diocesi*, Fiaccadori, Parma, 1897, 7 p. In questa lettera, oltre alle minuziose prescrizioni per l’accoglienza dei candidati al Seminario, mons. Magani espone anche la grama situazione economica in cui versa l’istituto, tanto che esclude da ogni contributo o attenuazione della retta gli alunni delle prime tre classi, “troppo incerta essendo in quella prima età la loro vocazione e troppo scarsi i proventi caritativi perché si possa mantenere in tutto o in parte un giovane per dieci o dodici anni, tanto più che il rincarimento del grano (siamo nel 1897, ed il 1898 sarà

perché teme che dietro ci sia la mano di qualche suo fautore e quindi l'approvazione vescovile, aggiunge un'esplicita condanna e l'ordine perentorio di evitarne la lettura, ed all'ignoto autore impone di distruggere o di consegnare al vescovo le copie esistenti:

“Un vero libello che sotto il velo dell'allegoria, opaco di certo, per chi non è di Parma, per i nostri però abbastanza trasparente, ingiuria e diffama persone anche rispettabilissime [...]. Deploriamo quindi con tutta la sincerità e l'amarezza dell'animo siffatta pubblicazione [...]. Ne proibiamo la lettura a tutti indistintamente i Nostri diocesani sì ecclesiastici che laici, e aggiungiamo a quelli di loro che ne fossero in possesso di qualche copia di mandarla a Noi o al Nostro Vicario Generale per le pratiche indicate dal giure canonico. All'anonimo scrittore poi, se ed in quanto possa farsi sentire su di lui l'azione Nostra, intimiamo di non mettere in vendita né di più oltre distribuire le residue copie, di spedirle alla Nostra Curia, o almeno di abbruciarle[!]”.

Ma che Magani, in qualche modo abbia goduto di questa trovata “scandalosa”, lo si ricava dal sermone finale con cui si rivolge all'anonimo autore: questi deve pensare

“a riparare per quanto è possibile lo scandalo dato e la colpa d'inasprire delle piaghe che stavano per cicatrizzarsi; a persuadersi che il fine [quindi per Magani il fine è buono!] non giustifica i mezzi, e che non è con questi espedienti, coll'uso di questi sali, non attici⁷⁴ ma amari, né con questi sfoghi, che si difendono cause per sé anche buone, ma che vengono ad essere prese in uggia e detestate appunto per l'incomposto modo di difesa da chi le patrocinava”⁷⁵.

davvero un anno di lotta, anche a Parma, per avere una diminuzione del prezzo di questo alimento primario) porta seco per il prossimo anno un sensibile aumento di spesa”; poi un sobrio cenno al blocco dei proventi dall'eredità Miotti-Ortalli: “noi destituiti di quei mezzi speciali di cui poteva disporre il nostro benemerito predecessore, e soltanto usando per la massima parte di quelle benigne concessioni che ci furono accordate dal Santo Padre, al solo Seminario maggiore abbiamo contribuito anche nel decorso anno più di dodicimila lire in sussidi”. Tocca soprattutto alle parrocchie contribuire con adeguate offerte al mantenimento dei chierici, se vogliono avere il diritto di reclamare un sacerdote (pp. 2-3).

⁷⁴ Qui Magani gioca di erudizione, rifacendosi all'espressione dell'epigrammista Marziale *lepore tinctos Attico sales* (Marco Valerio MARZIALE, *Epigrammi*, libro III, XX-9): arguzie (*sales*) cosparse di grazia attica o ateniese.

⁷⁵ F. MAGANI, *Lettera Pastorale...*, p. 5. Il testo della deplorazione anche in: G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III, pp. 251-252 nota 420.

Scrivendo poi al card. Rampolla il 21 settembre, specifica che l'opuscolo è stato stampato a Casalmaggiore e "l'autore è un Parroco di campagna di questa Diocesi"⁷⁶, aiutato da un suo fratello"; ma benché sia certo che si tratti di un suo sacerdote, contro di lui non prende nessuna specifica sanzione, ma, come già si è visto, si limita a proibire la lettura dello scritto, perché in esso sono contenute ingiurie, "quand'anche nel fondo ci sia molto di vero", contro "ecclesiastici e persone del resto rispettabili"; e crede di essere riuscito a fermarne la diffusione⁷⁷. Ma evidentemente l'autore ha provveduto in anticipo a farlo circolare tanto che una copia è arrivata anche al card. Ferrari, pronto però a rigettarlo come "infame opuscolo"⁷⁸. E di certo i salesiani non ubbidiscono integralmente all'ingiunzione di consegnare in Curia le copie in loro possesso, perché una di esse (forse l'unica) oggi ancora raggiungibile è quella custodita nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma, alla quale è allegato un foglio manoscritto su due facciate, con la traduzione dei nomi allegorici in nomi "storici", e la grafia sembra essere proprio quella di don Baratta; insieme all'opuscolo se ne conserva un altro, pure esso anonimo e senza luogo e data di stampa, che mira a denunciare le offese reperiabili nel "libello" *Fotografia*, operando un confronto con il testo stenografico, definito "Opuscolo", del dibattito processuale⁷⁹.

⁷⁶ In un primo tempo si pensò che l'autore fosse don Comelli, poi si appurò che invece si trattava di don Pietro Bocchi, parroco di Malandriano, che ne fece formale dichiarazione al vescovo il 6 settembre 1897 (Gino MARCHI, *Venerando Consorzio dei vivi e dei Morti eretto nella Basilica Cattedrale di Parma*, Luigi Battei, Parma, 1993, p. 126).

⁷⁷ G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 252 nota 421.

⁷⁸ Così scrive in una lettera a mons. Conforti del 21 settembre 1897 (*ib.*, p. 251).

⁷⁹ *Confronto fra i personaggi dell'Opuscolo Processo ecc. e quelli del Libello Fotografia ecc.* È formato di 13 pagine doppie. In esso, in una rubrica ad una colonna sono elencati 41 personaggi di cui si presenta "Pseudonimo o Nome mitologico col Cognome e Nome della persona a cui appartiene"; sotto un'altra rubrica, suddivisa in due colonne, si offre la "Prova desunta dal confronto del Libello coll'Opuscolo"; la prima colonna registra "Pseudonimo nel Libello" "Fotografia ecc.", e la seconda "Vero Nome nell'Opuscolo" "Processo ecc."; una terza rubrica su una sola colonna spaziosa, raccoglie "Offese contenute nel libello" "FOTOGRAFIA ECC."; una quarta rubrica ad unica colonna, rimasta integralmente bianca, è destinata alle "Osservazioni". Interessante è notare come presso l'Archivio Salesiano Centrale si conservi anche un foglio volante con il solo testo delle recriminazioni di Magani contro la *Fotografia*: evidentemente si tratta di una bozza di stampa di cui don Baratta, o chi per lui, si è impadronito, dato che la tipografia Fiaccadori, pur essendo vescovile, era fatta funzionare da personale salesiano (P. BONARDI, *Fiaccadori dopo Fiaccadori*, in *La tipografia parmense*, Al pont ad mez, Natale 1996, Tecnografica, Parma, 1996, pp. 39-40. V. anche pp. 309-338).

9. Stima ed avversione di mons. Magani per don Carlo Maria Baratta

Ad alimentare i sospetti di mons. Magani verso i Salesiani e verso don Baratta in particolare era senza dubbio anche la "Gazzetta" che non perdeva occasione per portare al settimo cielo il loro operato⁸⁰.

Il sospettoso disagio del vescovo si manifesta già nel 1896 come testimonia questa lettera da lui indirizzata il 12 marzo 1896 a don Marenco, vicino collaboratore di don Michele Rua, rettore maggiore dei Salesiani a Torino⁸¹, e quindi, in pratica, allo stesso don Rua; è una lettera nella quale svela la duplice natura del suo rapporto, di forzata stima e di intima avversione, nei confronti di don Carlo Maria:

⁸⁰ Per esempio, facendo la cronaca della cerimonia di chiusura della Scuola di Religione del 1898, non lesina epiteti altamente encomiastici per don Baratta, "illustre ed infaticabile direttore ed anima della Scuola di Religione" e "egregio sacerdote", ma è forse sintomatico che il cronista, riassumendo le parole di mons. Magani, rilevi l'elogio indirizzato all'opera dei "Prete salesiani", senza nominare Baratta (*Scuola di religione*, in "Gazzetta di Parma", 16 maggio 1898, p. 2; G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 378). In prima pagina e con ben tre colonne abbondanti di piombo, si annuncia l'uscita del libro di don Baratta *La libertà dell'operaio* (Fiaccadori), di cui si scrive: "Il chiaro sacerdote Baratta è d'accordo coi socialisti nel constatare [...] ed esaminare i mali presenti, nel desiderare anche di arrivare a sollevare l'operaio dalla miseria ed abiezione. - Ma egli è agli antipodi con essi nello studio delle cause di questo male, nei rimedi da apportarvi e nella ricerca dei mezzi per ottenere l'emancipazione dell'operaio e condurlo ad uno stato di felicità" ("Gazzetta di Parma", 26 settembre 1898, pp. 1-2: *La libertà dell'operaio...*). Il 10 dicembre l'Istituto salesiano celebra insieme l'onomastico differito di don Baratta (San Carlo, che cade il 4 novembre) ed il 10° anniversario dell'arrivo a Parma dei Salesiani; rievocando il recente passato si celebrano "le benemeritenze infinite del fu nostro Vescovo Mons. Villa e del suo successore Mons. Miotti. Al ricordo del nome amato di Mons. Villa vedemmo molti cigli inumidirsi di commozione sentito [...] ed un'onda di spontanea affettuosa ricordanza trasfondersi per tutta l'eletta assemblea" (*ib.*, 13 dicembre 1898, p. 2: *All'Istituto Salesiano di S. Benedetto*). Il successo arride all'opera salesiana anche a Berceto dove sono arrivate le "Figlie povere di Maria ausiliatrice di Don Bosco": qui hanno aperto appena da sei mesi un asilo infantile che accoglie un centinaio di bambini, ed il 10 luglio hanno dato uno splendido saggio del profitto già ottenuto (*ib.*, 17 luglio 1898, p. 2: "Corriere della Provincia" - *Berceto*; sulla vita di questo asilo: P. BONARDI, *Le suore e l'asilo a Berceto - Cent'anni di operosa umiltà*, in *Per la Val Baganza 1998*, pp. 136-139).

⁸¹ ASC, F 515 (III) - *Magani a don Rua*. Quanto alla data della lettera, mons. Magani scrive "12/3", mentre di fianco un'altra mano ha scritto "10-3-96". Alcune altre lettere sono in: F. RASTELLO, *Don Carlo Maria Baratta...*, pp. 197-218.

“Reverendissimo Padre,

Mi sono permesso di differire la risposta alla pregiatissima Sua d'otto giorni fa, essendo che mi si era posto il destro di fargliela tenere oralmente da un distinto Salesiano che se ne assunse l'incarico, e che l'avrà, non ne dubito, eseguito.

La ringrazio quindi, Padre Rev.mo, di nuovo per l'occasione di testificare pubblicamente la mia deferenza, la stima, e me lo lasci dire, la speciale affezione che ho sempre portato al don Baratta, e togliere anche il lontano sospetto ch'io non vegga di buon occhio - il che sarebbe una vera bestemmia - i salesiani in genere, in ispecie il Super. di quelli fra essi che si trovano a Parma.

Sebbene a dir vero da un anno a questa parte i rapporti tra l'Ordinariato e il Coll.^o [Collegio] di S. Benedetto lasciano qualche cosa a desiderare - si tratterà di qualche equivoco, d'un po' di permalosità da parte del Dirett.e non saprei bene - ma è un fatto che il Coll.^o stesso era diventato, e in gran parte lo è ancora, il quartiere generale di tutti i malcontenti dell'Amministrazione Diocesana, di tutti i fautori d'un uomo che si è messo in aperta opposizione col Vescovo, e pare sia ora sulla strada di fare lo stesso col Papa.

Don Baratta non impugna il fatto, ma dichiara di ciò non avere colpa, né poter allontanare siffatta persona dalla confidenza del Collegio; e sarà vero, ma non so comprendere poi come nessuno di coloro che non dirò solo appoggiano, ma formano parte all'attuale legittima, legittimissima amministrazione diocesana, là sia bene accolta, là sia ammessa nelle buone grazie di chi sovrasta all'Istituto.

Di ciò non mi darei pensiero di sorta se non fosse che alle mani del dirett.e dei Salesiani furono affidate le Scuole di Religione nelle quali raccolgonsi i migliori giovani cattolici di questa città. Sulla probità di D. Baratta neppure un'ombra di dubbio, ritengo anzi ch'abbia fatto qualche cosa per paralizzare l'effetto di certe osservazioni all'Autorità ecclesiastica poco benevoli, ma sa, Rev.mo Padre, che chi ama teme.

Tutto questo ho voluto in confidenza parteciparle e l'assicuro a Lei solo, non avendo mai scritto a nessuno in proposito - non per fare un aggravio all'ottimo dirett.e ma perché la Paternità Vostra, senza, per carità, muovergli rimprovero di sorta, vegga se ci sia mezzo di schiarire questi equivoci, e far sì che i cari Salesiani abbiano ad aiutare un po' anche moralmente questo povero vecchio, che vuol loro tanto bene, e tanto in essi confidava. Che si mettano bene in mente che come il Vescovo è persuaso ch'essi devono usare mille cautele, far uso di tutta l'avvedutezza e l'arrendevolezza possibile per potere tenere aperto di fronte a tanti avversarii, scuole e convitto abbastanza fiorenti, così essi alla loro volta devono persuadersi che il Vescovo pur troppo spesso deve valersi di certe determinate persone, appoggiare certe istituzioni che non potranno ottenere la simpatia di tutti, ma ch'ei sa quello che deve compie-

re e non compiere senza che gli sia dato di potere rivelare le recondite ragioni del suo operare.

Se mai avverrà che qualche Superiore o qualche Visitatore venisse a Parma, favorisca mandarlo da me; a voce potrò dirgli molte cose che mi riesce difficile ed increscioso affidare allo scritto. Gliel dirò alla presenza del dirett.e col quale non ho mai fatto mistero così com'egli, sia detto a suo onore, a riguardo mio, e chi sa che non mi sarà cortese d'una più larga spiegazione di quelle finora non abbia voluto darmi, davanti a persone amiche ed autorevoli.

Scusi, Rev.mo Padre, se l'ho annojata, ma a chi meglio poter meglio sfogare gli affetti e i sentimenti dell'anima mia? Abbia perciò questo mio scritto come un'intima confidenza e nulla più, e lasci che bacian-dole devotamente le mani mi raffermi

della Paternità Vostra Rev.ma
Umil.mo devot.mo Servo
+ Francesco Vescovo di Parma”

Poi arriva il processo Comelli-“Gazzetta”, nel quale viene coinvolto, come si è già visto, direttamente don Baratta contro don Comelli. Mons. Magani il 12 febbraio 1897⁸² (il processo è terminato l'8 febbraio) spicca una dettagliata relazione-protesta a don Rua, che non è più *Reverendissimo Padre*, ma solo *Reverendissimo Signore*⁸³:

“Coll'animo esulcerato compio il doloroso dovere di parteciparle alcuni fatti che riguardano l'Istituto Salesiano di Parma.

Fino dall'anno scorso ho dovuto chiamare l'attenzione di V. S. Rev.ma, come di certo ben ricorda, sul modo di procedere del Direttore D. Baratta nei rapporti coll'Amministrazione Diocesana; e per mezzo di alcuni suoi confratelli, in ispecie dell'ottimo D. Trione avrà potuto verificare come stessero le cose.

Con frasi irriverenti offeso da uno scrittore del Giornale “La Provincia” al D. Baratta procurai la dovuta soddisfazione. Alle preghiere fattemi che dessi segni di deferenza e di stima al suddetto Direttore, e soprattutto che lo mettessi a capo del Circolo degli Studenti ho porto ben vo-

⁸² Ci si limita a riprodurre questo documento, perché la trascrizione o anche solo il riassunto di tutti quelli che sono conservati nell'ASC, comporterebbe una pubblicazione a sé.

⁸³ ASC B 202 fasc. 9, b. 7. Il testo della lettera è opera di un bravo calligrafo; autografa del vescovo è solo la firma.

lontieri ascolto. Ho lodato l'azione da lui spiegata nella scuola di Religione con uno scritto apposito pubblicato nella "Provincia", l'ho nominato Delegato Vescovile per gli Studenti, l'ho chiamato a compiere l'ufficio delicatissimo di Esaminatore proSinodale. Unico ricambio che gli domandava si era che mi lasciasse governare a mio modo la Diocesi, che cessasse dal farsi, se non l'anima, l'appoggio almeno d'un partito, che malgrado le ipocrite sue denegazioni tende a minare ogni mia azione a screditare quando può, colpire d'ostracismo quando non può le persone che mi sono affezionate e che mi aiutano, servendo a un povero mestatore che con promesse e danari si vale delle mani di incauti o d'interessati per molestarmi e crearmi imbarazzi⁸⁴.

Pareva m'avesse dato ascolto; infatti dopo la mia lettera pastorale nella quale dava il fatto suo tanto alla "Provincia" come ai feroci e ciechi di lei avversari e richiamava ad uno speciale tribunale ecclesiastico le contese per la stampa⁸⁵, s'ebbe un po' di quiete.

Sgraziatamente il Sac. Comelli non poté dimenticare una dura ingiuria pubblicata nella "Gazzetta di Parma". È un diario liberale e ostile come tale agli interessi della Chiesa e del Papato; organo tanto più pericoloso in quanto che colla sua apparente moderazione tenta a scalzare quei principii sui quali il S. Padre vuole si attiri la attenzione dei cattolici italiani e a paralizzare la di lui azione e quindi come tale non meritevole certo del patrocinio dei buoni Religiosi Salesiani.

L'accusa da cui il Comelli si tenne diffamato si fu in modo speciale, a parte alcune minori denigrazioni, d'essere egli stato dal Vescovo di Montevideo, quando fu colà, colpito di sospensione *a divinis*.

Come vede, Rev.mo Padre, il dibattito era ristretto tra il Comelli ed il gerente della *Gazzetta*: quello aveva scelto a prova della sua innocenza, oltre i documenti scritti, pochi preti ed alcuni laici; e così quei della parte incriminata, tra questi il Direttore D. Baratta a cui più tardi s'aggiunse il *tipografo Salesiano Bologna*, che avevano in mano le prove, dicevano ed erano pronti a testimoniare per notizie avute dall'altro salesiano Gamba, come fosse a verità conforme l'accusa addebitata al Comelli.

D. Baratta qualche giorno prima del processo venne da me infatti a dichiararmi che chiamato a difesa della *Gazzetta* contro il Comelli, che infine è uno dei miei preti e de' più attivi, zelanti, forse perché facessi recedere il Comelli dal processo, egli avrebbe depresso contro lui e di-

⁸⁴ È una chiara perifrasi che delinea i connotati di mons. Tonarelli.

⁸⁵ È la Lettera pastorale del 5 settembre 1896 (per la quale v. alla nota 51).

chiarata vera l'accusa fattagli. Gli risposi che usasse pure del suo diritto, non tacendogli la sconvenienza però che un religioso, il Direttore anzi di un istituto Salesiano, si facesse quasi delatore di un sacerdote suo confratello, e ciò a vantaggio d'un giornale liberale avversario del Pontefice e della causa cattolica. Che carità, spirito di corpo lo dovevano consigliare se non a difenderlo, a non aggravare almeno la di lui condizione dato anche e non ammesso che fosse colpevole.

Col suo vezzo d'intromettersi nelle vertenze diocesane, volle scrivere anche all'E.mo Cardinale Ferrari perché s'adoperasse ond'io obbligassi il Comelli a desistere dalla querela, e la risposta avutane dal medesimo che mi avrebbe scritto e fatto tutto il possibile per evitare uno scandalo, egli ebbe la leggerezza di darla a leggere a parecchi. Infatti il Cardinale mi avea scritto ed io a lui risposto, esponendogli il vero stato delle cose e giustificando la mia condotta, che dal medesimo in una lettera posteriore venne pienamente approvata.

V. S. Rev.ma ha occhio troppo fine ed esperto per giudicare se questo sia il compito de' Salesiani nei rapporti coll'Ordinario della Diocesi, in cui sono ospitati e se dai miei antecessori vennero pregati a qui stabilirsi per tale scopo.

Nel dibattimento il Bologna con una lettera informè [!]⁸⁶, ritirata dal Presidente su cui dicono voglia fare indagini, e soprattutto il Baratta sulla testimonianza del Gamba deposero a favore [!] del detrattore della *Gazzetta* affermando il fatto della sospensione, deposizione smentita invece dagli attestati della Curia di Montevideo e da una lettera di Monsignor Soler. Sicché il pubblico ebbe l'esilarante spettacolo 1° - di vedere e udire il Capo dei Salesiani e il Tipografo Vescovile Salesiano esso pure deporre contro un'onorato [!] Sacerdote che pure non negandone i difetti gode la stima e la fiducia del Vescovo Diocesano. 2° - di vedere da un lato i due predetti Signori a deporre sulla fede del Missionario Gamba che il Comelli era stato sospeso e il Vescovo di Montevideo con due lettere una del 1894, l'altra scritta il 3 corrente Febbraio da Roma, dichiarare che il Comelli non aveva mai dato motivo di lamento tessendo di lui il più lusinghiero elogio; laonde e Giudici e avvocati e pubblico a guardarsi in faccia, a sogghignare, a conchiudere o mentisce D. Baratta, o mentisce il vescovo di Montevideo, e un tantino anche quello di Parma, che superiore alle basse paure e alle guerre settarie sostiene il suo prete, in quanto è tale s'intende e non in quanto ha de' difetti.

Questi sì che sono veri scandali Rev.mo D. Rua, e l'assicuro che l'onore dell'Istituto non se ne avvantaggiò certo nella coscienza dei buoni fedeli

⁸⁶ Si tratta di un *lapsus* dell'amanuense che ha scritto "informe" invece di "infame"?

e delle persone spregiudicate. So bene che D. Baratta non ha qui nulla a temere, che anzi sarà portato sugli scudi, perché fattosi difensore e sostegno del giornale organo del liberalismo moderato, anche i giovani studenti che gli facevano corona come la guardia del corpo lo difenderanno, e sta bene, ma se il risultato delle scuole di Religione debba essere questo ne giudichi V. S. Rev.ma.

Indubbiamente il D. Baratta fu offeso dalla *Provincia* ma un altro sbaglio da lui commesso si è quello di fare il buon giuoco degli avversarii del Comelli a questi attribuendo ciò che non era suo. Don Comelli ha sempre rispettato e amato i Salesiani e anche il Baratta; non così un tale Giacobbe Bocchi studente, che eliminato dal numero degli *eletti*, come ora li chiamano, insieme al *Zanetti* e a qualche altro si vendicava dello sfratto e dell'ostracismo avuto scrivendo contro chi ritiene causa dello smacco sofferto. Forse il Comelli poteva impedire qualche scritto, glie l'ho detto, ma egli poi non è il padrone assoluto del giornale, e lo creda, Rev.mo rettore, se coi dissidenti il Baratta avesse usato modi più accondiscendenti e concilianti, questi scandali non si sarebbero avverati, la concordia regnerebbe a Parma ed egli occuperebbe il primo posto e la massima influenza nell'Azione Cattolica.

Quello che del Direttore mi spiace a confessarlo, ma devo pure applicarlo, colle debite proporzioni, verso il D. Cane⁸⁷ il quale in questi giorni s'arrabatta per giustificare e condannare cose né giustificabili né condannabili, e chi è forse causa di questo inasprimento di odii.

E il disordine che lamento salta tanto più agli occhi quando si confronta la condotta dei Superiori dei Salesiani con quelle delle altre Congregazioni Religiose che qui sono numerosissime. Calpestando le immunità canoniche, per fare un colpo di scena e cercare di dar prova che il Comelli e la *Provincia* sono in uggia a tutti, il clericalissimo Avv. De Giorgi, difensore della *Gazzetta*, avea chiamato a testimoniare tutti i Capi delle comunità religiose e persino due Suore, ma tutti protestarono contro la indecorosa, anticattolica figura che a loro si voleva far compiere e neppure uno comparve al dibattimento, dichiarando che se fossero stati per forza costretti a comparire avrebbero tutelato l'onore del sacerdote né avrebbero certo prese le difese del foglio liberale.

Sicché come V. S. Rev.ma ben vede le cose non ponno più camminare così. D. Baratta ha delle ottime qualità, quello che in altra lettera ho scritto a di lui favore qui lo confermo, aggiungo anzi che esso è un vero valore per le opere Salesiane, ma che *rebus sic stantibus*, lungi dal favorire

⁸⁷ È il prefetto o vicedirettore ed economo dell'Istituto San Benedetto.

pregiudicherebbe il benemerito Istituto a cui presiede. Forse potrà ottenere l'appoggio molto labile di qualche liberale, anche i giovani che gli sono affezionati e sui quali esercita certamente una vera influenza - come lo si deduce dal fatto che parecchi d'essi avevano accettato di prendere parte al ricomposto Comitato Diocesano e poi se ne ritrassero - peroreranno la di lui causa, ma l'Episcopato non potrebbe certo udire senza commuoversi, che cosa soffra un povero Vescovo, il quale per altro nutre tutta la stima e l'affezione per l'Istituto stesso. Il Ven. D. Rua poi può ben essere sicuro che il mio regime, e il mio modo di procedere è approvato dalla S. Sede, del che può informarsi presso la Segreteria di Stato dalla quale ieri ancora riceveva una nota d'approvazione e d'incoraggiamento⁸⁸, ed alla quale per altro non ho mai finora fatto cenno di quanto qui lamento. In una parola sola tra D. Baratta e la Compagnia degli *eletti* che non vogliono la *Provincia* e la S. Sede, che a parte i difetti [!] di questo giornale lo desidera, la mia scelta non può essere dubbia.

Certo le cose denno prendersi adagio con tutta la calma, la prudenza, la longanimità, ma così Le dichiaro che non possono durare; ed è solo per un riguardo speciale all'Opera di D. Bosco e ai servigi veri, importantissimi, recati alla fanciullezza ed alla gioventù parmense dalla Casa di S. Benedetto che m'astengo dal farne pubblica protesta. A S. S. Rev.ma non mancheranno gli spedienti e i modi per sanare una malattia che non deve diventare cronica, riattare una posizione scomposta; laonde baciandoLe la mano, alla di Lei avvedutezza e carità m'affido professandomi con antica venerazione

di Vossig. rev.ma
devot.mo Servitore
+ Francesco Vescovo di Parma".

La versione della incretiosa vicenda fornita da don Baratta, oltre che in diverse altre lettere conservate nell'Archivio Centrale Salesiano, è ben delineata in quella molto puntuale che egli invia il 4 maggio 1897 a don Cesare Cagliero, procuratore dei Salesiani presso la Santa Sede⁸⁹:

⁸⁸ Probabilmente si riferisce alla risposta che il card. Rampolla dà alla sua lettera del 19 gennaio, nella quale il porporato scrive tra l'altro: "Ella però fa bene a non ismarrirsi di animo, e a procurare anzi di moltiplicare gli sforzi per rendere vane le contraddizioni [!] e difficoltà opposte dagli avversari: i sacrifici che fa per sostenere la buona stampa e per rafforzare la concorde azione dei cattolici sono buoni semi che non lasceranno di apportare ottimi frutti, e un indizio di questi già si scorge nelle belle manifestazioni alle quali recentemente Ella è stata fatta segno da gran numero dei suoi diocesani" (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 143).

⁸⁹ ASC B 202 fasc. 9, b. 7.

“Amatissimo Sig. D. Cagliero,
Da D. Gamba dall’America mi giunsero pel tramite del Sig. D. Rua le lettere e le carte di cui le unisco copia, documenti che io aveva invocato per espresso consiglio dei Superiori di Torino. Ora non ci resta che raccomandarci a lei perché ci voglia veramente aiutare con ogni mezzo possibile, che le cose invece di assopirsi furono ora di troppo aggravate dalla pubblicazione di un libro contenente gli atti del processo con note e commenti, e del quale Le invio pure copia. Non mi occupo nel farle rilevare tutte le calunnie più spudorate che lancia contro altre persone ed istituzioni della città: questo non mi appartiene, e forse altri lo farà. È un vero libello diffamatorio uscito per di più senza approvazione ecclesiastica. Per quanto riguarda noi e me in particolare Le enuncerò qui sotto le false asserzioni ed insinuazioni che contiene, e ch’Ella stessa potrà confrontare nel libro nei luoghi che indicherò: 1) D. Comelli a pag. 259 mette in dubbio l’autenticità della lettera di D. Gamba. Per questo Le valga la lettera conferma di D. Gamba medesimo. 2) Asserisce a pag. 136 che D. Baratta inventò la diceria della sospensione. Osservo che Bologna parlò con D. Gamba ai primi di Settembre [1896], ed io precisamente il 23 dello stesso mese: la lettera scritta a Bologna era circa del 15 Settembre. La propalazione invece per mezzo della *Gazzetta* di Parma portava la data del 3 Settembre, quand’io da cinque giorni mi trovava a Fiesole. Del resto tutta Parma sapeva già di questa sospensione, e fu solo per conferma che Bologna ne domandò conto a D. Gamba. Lo stesso Mons. Magani confermava questa mattina a D. Felice Cane di conoscere tal cosa già fin da quando veniva a Parma. 3°) In vari luoghi del libro e specialmente a pag. 156 mi si vuol fare comparire come parte attiva del noto processo. Posso, occorrendo, mandarle esplicite dichiarazioni della persona, il Col. Solari, da me ripetutamente inviata alla Direzione della *Gazzetta*, Pellegrino Molossi, per essere lasciato in pace. Posso, se occorrono, addurre altre testimonianze per provare la parte totalmente passiva da me sostenuta. 4) A pag. 89 mi si fa l’accusa formale di avere osteggiato la fondazione del giornale la *Provincia*. Tengo presso di me tutti i documenti che provano precisamente il contrario, con proposte cioè che sarebbero state per noi una vera rovina, tanto erano favorevoli alla *Provincia*. 5) Si vuol dire dalla *Provincia* che corrispondenza così offensiva contro di me contenuta nel N° del 9 agosto 96, non alludeva a me. Abbiamo la testimonianza di Mons. Vicario [Guido Maria Conforti] e di moltissimi altri che la cosa era veramente per me, e come tale tutti l’interpretarono⁹⁰.

⁹⁰V. quanto scriverà, a conferma di ciò che è qui asserito da don Baratta, la “*Gazzetta di Parma*” del 23 giugno 1897 (V. qui a p. 124).

Richiamo la sua attenzione sulla parte dell'Arringa Garbarini a pag. 231 così ingiuriosa per noi e specialmente per D. Gamba. Così pure sulla natura delle due difese Berenini e Garbarini: credo che non occorra farne rilevare l'empietà. Mons. Magani verrà presto a Roma.

Da Mons. Soler, quando non si potesse ottenere altro, parmi che sarebbe sufficiente avere un attestato in favore di D. Gamba, D. Torrielli e Passani, in cui dica che sono persone serie e degne di fede.

Devo poi farle notare che tutto il libro non merita la fede di una stenografia, giacché venne adattato unicamente all'interesse del querelante, *falsando sostanzialmente* alcune deposizioni, come ad es. quella Canali a pag. 160-1; quella Pellegrini a pag. 148-49; quella Cavalli a pag. 50-51, il quale, per di più, apparve innanzi al Tribunale, in piena contraddizione e spergiuro; senza discendere a maggiori particolari.

A Mons. Vescovo e a D. Comelli ho rimesso oggi stesso, dopo la pubblicazione del libro, le rispettive lettere di D. Gamba.

Mi permetta, Amatissimo Sig. D. Cagliero, che ritorni ad insistere su un punto per me di somma importanza; quello cioè della parte interamente passiva che io ebbi nel processo. Oltre alle testimonianze che posso, quando che sia, inviarle, aggiungo che, quando seppi che veramente il processo aveva luogo, mi adoperai presso i Sigg. Cardinali Ferrari e Svampa, presso lo stesso Vescovo di Parma e presso il suo Vicario per vedere se vi era qualche via, onde impedire il processo. Anche di questo, quando occorra, tengo testimonianze. Faccio poi ancora rilevare a Lei che la mia condotta non solo fu approvata, ma intieramente all'unisono con quella delle altre otto Corporazioni maschili di Parma e di più col Capitolo della Cattedrale, col Consorzio e col Collegio dei Parroci e dei Teologi. D. Comelli ha minacciato di processo a Roma me e D. Gamba: questo per sua norma, perché vuol farci figurare come calunniatori e primi propalatori del fatto della sua sospensione: fatto che, come risulta dal libro, venne da tutti i testimoni della sua parte, negato. Per questo, oltre quanto già dissi sopra, le richiamo l'attenzione sulla posteriorità di quasi due settimane della lettera di D. Gamba dalla prima pubblicazione fatta dalla Gazzetta di Parma. Se Le occorre qualche altra memoria ci usi la carità di scriverci al più presto. Veda però, Amatissimo Sig. D. Cagliero, di trovar modo che una qualche ritrattazione pubblica si possa ottenere, onde cancellare, per quanto è possibile, la trista fama divulgata non tanto qui in Città, dove noi siamo abbastanza conosciuti personalmente, quanto nella campagna e fuori del Parmigiano, dove giunse l'eco di questo processo. Si tratta dell'onoratezza mia, di Bologna e sopra tutto di D. Gamba.

Dei documenti, di cui Le invio copia, tengo pure un'altra uguale, ed una fotografica, debitamente legalizzata.

Perdoni tante seccature, e continui a volermi un po' di bene, ch  sono ancora

Aff.mo in GC
d. C. M. Baratta
Parma, 4-5-97"⁹¹.

⁹¹ Identiche o analoghe informazioni e osservazioni don Baratta invia il 13 maggio 1897 ad un "Eminentissimo Principe", cio  ad un cardinale, che non   n  Ferrari n  Svampa (entrambi citati come richiesti di consiglio); potrebbe essere il segretario di Stato della Santa Sede Mariano Rampolla (ASC B 202, fasc. 9,7). Accanto alla lettera di don Baratta, vivido documento della situazione di disagio   quella scritta il 23 maggio 1897 da d. Felice Cane al sig. Bologna:

"Carissimo Sig. Bologna,/ Finalmente oggi ho il piacere di poterle scrivere sicuro che la mia lettera Le giunger . La ringrazio di cuore delle notizie che sempre s'  dato premura di farmi avere; le parteciper  agli amici i quali sono, come me, ansiosi [!] di rivederla. Venga dunque presto e ci racconti poi un po' dei trionfi di casa Bologna.

Veda, caro Sig. Bologna, come vanno le cose. Mentre Lei si trovava fra le pi  care feste di famiglia noi qui, in questa benedetta Parma, ci apparecchiamo a nuovi dolori: Dio voglia che sieno il principio della fine! La *Provincia* non ha potuto digerire le veramente splendide dimostrazioni dateci da Parma nell'occasione della distribuzione dei premi alle Scuole di Religione e soprattutto la viva testimonianza di simpatia e concordia degli ordini religiosi; si figurino non mancava proprio nessuno e, quelli dell'Annunziata, che   tutto dire, vennero perfino coi loro novizi, e il povero P. Luchi [padre Lodovico Luchi, 1876-1944, stigmatino; su di lui: G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale*, vol. III, p. 437, nota 544] si trascin  fin qui. Ebbene la *Provincia*, cui non mancai di mandare invito gentile ecc., esce a dire che la festa si differir  apposta perch  non potesse assistervi il Vescovo. Imprudentemente la *Gazzetta* rispose picche e portando al cielo i poveri Salesiani e cos  siamo da capo. Il fatto vero   che la festa si doveva fare al 9, ma Mattioli ritard  a mandare l'inno universitario e si dovette differire: ma che importa questo alla *Provincia*? purch  essa possa insinuare.

Non pu  credere, caro Sig. Bologna, quanto io sia stato male ieri. Andai da Mons. Vicario risoluto proprio di pubblicare le deposizioni delle carte giunte presso il Dott. Micheli; ma poi, pensando che le cose a Roma, vanno per noi molto bene specialmente per opera del card. Ferrari e di D. Cagliero, ho voluto avere ancora pazienza. Dica perch  al Sig. D. Rua che   assolutamente necessario procurare che le cose si sollecitino pel buon nome nostro. Come ho sentito la mancanza del suo consiglio in questi giorni, caro Sig. Bologna! Oggi mi fanno le feste in casa, ma sto male e sar  un maggior tormento per me. Ma dica, caro sig. Bologna, l'onore nostro dev'essere proprio pascolo di alcuni mascalzoni della penna?

Stassera scrivo a D. Cagliero, e Lei ne parli al sig. D. Rua, per chiedergli il permesso di depositare a disposizione del pubblico le copie autentiche degli scritti giunti in nostra difesa. Siamo avanti a questo fatto. Il famoso libro sostiene che tutto fu inventato da noi,

A mitigare le intemperanti durezza di mons. Magani provvedeva al meglio il suo vicario mons. Conforti, per cui, quando questi sarà nominato, nel maggio 1902, arcivescovo di Ravenna, a dolersene in modo esplicito, anche se nella forma di una lettera personale di congratulazione e d'augurio, è don Baratta che il 22 maggio assicura al neoprelato di aver provato, alla notizia della sua "esaltazione [...] all'altissima dignità", tutt'altro che gioia, perché

"non ho potuto distogliere l'animo mio dal pensiero di quanto veniva tolto a noi. La singolare benevolenza, che l'E. V. in ogni occasione ha sempre dimostrato a' poveri Salesiani ci fa pensare che ora il Signore coll'allontanarLa da noi voglia sottoporci a ben dura prova"⁹².

Ed in queste ultime parole "dura prova" c'è la eco di quanto già si sta preparando proprio per don Baratta: lo stesso 22 maggio, infatti, "La

il pubblico contro di ciò non ha che la buona opinione che ha di noi, ma ai fatti bisogna opporre fatti e mi pare quindi necessario dare le prove dei fatti. Perché, e questo bisogna far osservare al Sig. D. Rua, il cardinal Ferrari ebbe a dire che se anche Roma obbligasse il Comelli ad una ritrattazione non la farà, come non fece quella che la S. Congregazione dei VV. e R.R. gli aveva imposto a mezzo dello stesso Card. Ferrari. Passare per imprudenti pazienza! ma per falsarii, caro sig. Bologna, se ci sentiamo salesiani davvero non lo possiamo permettere.

Queste cose ho detto a Lei, perché trovandosi vicino ai nostri Superiori li informi. Di tutto quanto ho mandato un conciso *memoriale* con tutte le prove al Sig. D. Cagliero.

Le unisco i biglietti per il ritorno.

Mi saluti tanto tanto D. Simonetti che mi rincrerbe non aver potuto salutare prima che partisse da Parma. Gli dica anzi che ringrazi un avvocato di cui non ho potuto comprendere il nome e che sta costì all'Oratorio, il quale mi ha mandato tempo fa una copia per ricorrere contro la tassa di ricchezza mobile imposta al Sig. Direttore e che pare abbia ottenuto il suo effetto.

Veda se può contrattare una bella statua del S. S. Cuore di Gesù più alta di quella che abbiamo nelle nostre.... (?). Porti anche a casa qualche statua di Maria Ausiliatrice e qualche ritratto grande del Sig. D. Rua.

Mi riverisca i Superiori. Mi raccomando alla Madonna, e glielo dica proprio Lei in confidenza che voglia un po' mettere a posto le cose.

Tanti ringraziamenti dal Sig. Barbieri che è contentissimo del libro. Ho sentito che vuole portare una bella cosa anche a me e mi pare *Gli evangelii* del Montanino: la ringrazio di cuore anticipatamente.

Scriva subito quando giungerà. /Tutto suo aff.mo confratello / D. Felice Cane".

⁹²F. TEODORI (ed.), *Guido Maria Conforti Arcivescovo di Ravenna*, vol. II: *Il Buon Pastore di Ravenna*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1993, p. 188.

Giovane Montagna” dà per certa la notizia che il salesiano sarà trasferito lontano da Parma, perché “l’ultimo capitolo della Congregazione Salesiana tenutosi a Torino nello scorso mese” lo ha nominato “Ispettore della regione Piemontese”, e si accenna, con linguaggio allusivo, alle macchinazioni che possono essere dietro tale promozione che equivale ad una vera e propria rimozione, ben gradita a mons. Magani⁹³.

10. Tra **Socialismo e Democrazia Cristiana**

Sorvolando altri interventi⁹⁴ di mons. Magani che toccano e fanno palpitare di realistica sofferenza il conflittuale momento che la Chiesa di Parma sta vivendo, si giunge alla Lettera pastorale che può essere considerata il parmense compendio enciclopedico delle problematiche socio-religiose del tempo: è quella del 15 agosto 1901⁹⁵, soprattutto nelle ultime due parti relative al “Socialismo” ed alla “Democrazia Cristiana”. Qui l’attenzione è puntata contro i pericoli che incombono sulle povere popolazioni, depredate come sono da ogni parte della loro anima religiosa: in prima fila in questa guerra contro la religiosità del popolo sono “le classi privilegiate” ed i cosiddetti “uomini d’ordine” che sono stati “i pri-

⁹³ *Ib.*, vol. I: *Nomina consacrazione e presa di possesso...*, p. 189 - I: “E se, in mezzo al sentimento unanime di gratitudine che dovunque vi è in cuore che senta fa uniformemente pensare e pulsare, a qualche troppo informato ritornano gli antichi bruciori allo stomaco rimasto scombussolato per un pranzo, nel quale non ha potuto ficcar i piedi sotto la tavola, non resta che augurare una cura energica e potente: dalle tegole in giù ce n’è molto bisogno. Certa gente sa tutto, anche le cose che devono avvenire: noi, non dotati dal Signore di alcun [!] spirito profetico, non sapevamo davvero che si potesse essere ancora così infinitamente piccoli!”.

⁹⁴ Come quelli contenuti, in F. MAGANI, *Lettera Pastorale* (del 1° aprile 1899) - *Commemorazione di Pio VI e di S. S. Leone XIII*, Fiaccadori, Parma, 1899, 17 p.; *Lettera Pastorale* (del 23 novembre 1899) - I. - *Pubblicazione del Giubileo Universale per l’Anno Santo. II - Omaggio a Gesù Redentore e alla sua SS. Madre. III - Azione e Associazioni Cattoliche nella Diocesi*, Fiaccadori, Parma, 1899, 52 p.; altre due brevi Lettere pastorali del 26 marzo (di 6 p.) e del 27 novembre 1900 (di 8 p.), senza titolo specifico; *Estensione del Giubileo dell’Anno Santo alla Diocesi di Parma* (del 6 gennaio 1901), Fiaccadori, Parma, 1901, 11 p., integrata il 29 gennaio con una Lettera di 7 p., e, 2 aprile 1901, dalle *Modificazioni relative al Giubileo e istruzioni al clero*, Fiaccadori, Parma, 1901, 16 p.

⁹⁵ F. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901): Esercizi Spirituali - Seminarii - Chiese - S. Alfonso - Clero - Socialismo - Democrazia Cristiana*, Fiaccadori, Parma, 1901, 89 p. Sintesi in P. BONARDI, *Nel primo centenario della “Rerum Novarum”...*, pp. 53-55.

mi sovversivi” quando hanno cominciato a farsi “apostoli dell’incredulità e del libertinaggio”: “Chiunque aveva riportato un grado accademico nella città e andava nelle ville per qualche carica pubblica, facevasi maestro d’irreligiosità e di incredulità”. Tolta la base della fede, è più che naturale che abbia attecchito la propaganda socialista: “se non c’è altro godimento all’infuori della vita attuale dateci la nostra porzione di paradiso, la vogliamo, e se ce la negate la prenderemo colla forza”⁹⁶.

Dopo aver spaziato sui mali seminati dalla stampa laica⁹⁷, mons. Magani affronta l’obiezione: ma allora “il Vescovo ha scritto questa lettera per proteggere e difendere i partiti sovversivi in genere e il socialista in ispecie”. Secco è il suo no, ma subito dopo lascia trapelare la sua sostanziale simpatia per il mondo dei ribelli alla società corrotta dei laicisti gaudenti. Coloro che sono stati irretiti dal socialismo sono sì dei figli malati, ma ciò non toglie, esclama il vescovo, “che li abbiamo essi pure ad amare nel Signore e a desiderare il loro ravvedimento”. D’altra parte le loro teorie sociali non sono molto distanti da quelle del cattolicesimo tanto che “un accordo non sarebbe stato e non è ancora impossibile”. Il brutto è che dal campo sociale ed economico, i socialisti sono entrati in quello del dogma, tanto che ormai “i loro periodici si sono trasformati in tante dissertazioni di teologia, e i loro oratori in tanti controversisti, a voce ed in iscritto, schiccherando tali spropositi, per cui, se non fossero in gran parte sporcizie, nequizie e bestemmie, ci sarebbe da far ridere le telline”; poi quasi ci tiene a far sapere che lui non è un abituale lettore della stampa socialista, soggiungendo: “almeno per quanto ci fu riferito e da quanto ci fu posto sott’occhio”⁹⁸.

I socialisti hanno avviato il secolo con vere e proprie bordate di vituperi contro il clero e contro il dogma cattolico: se gli insulti personali possono essere accettati “in penitenza de’ nostri peccati”, non si può tollerare che con la menzogna ed il raggiro si produca il “sommo danno delle anime”; per questo occorre prima di tutto che il clero abbia una condotta esemplare, poi che non smetta di predicare la verità e che, magari, ricorra anche all’applicazione delle leggi civili, “giacché in fin de’ conti la ragione è dalla parte nostra, mentre siamo ormai ridotti alla condizione dei paria e a domandare, in mezzo a quest’oceano di libertà per tutti, la grazia di poter vivere”⁹⁹.

⁹⁶ F. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901)*..., pp. 11-13.

⁹⁷ *Ib.*, pp. 13-17.

⁹⁸ *Ib.*, pp. 18-19.

⁹⁹ *Ib.*, pp. 25-27.

È una realtà ben risaputa che nessun ecclesiastico (neppure il papa) gode del privilegio della “impeccabilità”, però

“È un volgare sofisma quello di attribuire a tutto un ordine di cittadini ciò che al più sarebbe proprio solo di qualche individuo. Ma che direste di chi ragionasse così a sproposito: Tizio, parmigiano, è scrofoloso, tifico, zoppo, dunque tutti i parmigiani sono tali. Perché un generale tradisce, un soldato diserta, un magistrato vende la giustizia, un medico s’ubriaca, un avvocato ruba, una donna rompe i vincoli della fedeltà coniugale s’ha a dire che tutti i militari, i magistrati, i causidici, i medici, sieno birbe, ladri, ubbriaconi, tutte le coniugate, prostitute?”.

Certo è, però, che il prete dà più nell’occhio perché fa professione pubblica di puntare alla santità, per cui anche una barzelletta che in bocca ad un laico suona come una facezia, sulle labbra di un sacerdote ha il sapore della bestemmia, e Magani potenzia la sua denuncia con un vivido paragone: “sul candido raso di cui è abbigliata una signora, la più piccola macchietta dà nell’occhio, ciò che invece non compare sul volto o sul farsetto d’uno spazzacamino”. Abilissimi ed implacabili nell’“anasare in tutto l’orbe terracqueo” le pecche degli ecclesiastici sono i socialisti che in tal modo riempiono i loro giornali di rubriche dedicate a “preti ladri, concussori, sfruttatori, svaligiatori di banche, porci ed altri elegantissimi titoli”; solo che poi capita di constatare che la magistratura ben raramente può colpire simili malfattori, perché i delitti loro imputati sono o parti di pura invenzione scandalistica o frutti di menti malate o opere di preti già cacciati via dallo stato clericale. C’è poi una cosa strana che Magani evidenzia con pungente sarcasmo:

“E com’è che [i socialisti] alle colpe de’ preti imprecano finché rimangono veri preti ma quando parlano dei loro superiori e ad essi si ribellano, ne criticano le disposizioni, arieggiano l’uomo mondano, il libero pensatore, loro si prodigano elogi e salamelecche [!], e vengono accolti a braccia aperte da codeste sette liberalesche? [...] com’è che queste sette [...] indulgentissime si mostrano con tutti que’ preti e que’ frati, spretati e sfratati, che ammoniti, puniti dai loro capi non tanto per dottrine erronee, quanto per condotta immorale, disertano dalle nostre file, vanno magari in municipio a prendere una donna, si mettono a fare il liberale, con quella convinzione con cui prima facevano il prete, ricevono l’assoluzione generale d’ogni loro maccatella [!] e sono elogiati, favoriti, provveduti se occorre di cattedre, di ispettorati, di nomine a presidi, a custodi di biblioteche e via via, con pregiudizio talvolta degli stessi impiegati così detti di carriera?”¹⁰⁰.

¹⁰⁰ *Ib.*, pp. 27-30.

E quali difetti di solito vengono rinfacciati ai preti? Di essere zotici, egoisti, amanti dei loro comodi, nemici della civiltà e del progresso, antipatriottici. E Magani dedica quindici pagine della sua Lettera¹⁰¹ per smontare e ribaltare queste accuse, ed arriva a lamentare:

“Dopo che ce ne fanno e ne scrivono contro di noi di tutte le sorta [!], dopo che istigano chi trovasi al potere a non darci quartiere, a trattarci come gli iloti, pretendono di essere onorati, encomiati, sostenuti; e pare vorrebbero si ripettesse pel clero l’ordinanza austriaca - vigente almeno nei tempi della nostra giovinezza - per cui un soldato dopo ch’era stato flagellato a sangue nel *bankerauss* colla pelle a brandelli, dovea recarsi a complimentare il caporale che gliela avea misurate. Ebbene, cel perdonino i nostri avversari, ciò ci pare un po’ troppo, ed eccedente al tutto la nostra povera natura. Siamo figli di Adamo, noi pure, e sentiamo gli affronti, i torti, i soprusi, le ingiurie, tanto più amari quanto più immeritati; ma come cristiani tolleriamo, perdoniamo, siamo rispettosi, soggetti alle autorità in tutto, fuorché in quello che fosse per avventura contrario a leggi d’ordine superiore”.

In Italia, da un punto di vista istituzionale, ed è questo il motivo per cui i cattolici sono accusati di volere lo smembramento della nazione¹⁰², rimane in piedi il problema dell’indipendenza del papa: un problema che non è solo italiano, ma internazionale, perché i cattolici sono presenti in tutto il mondo, e che va risolto con una “conciliazione” tra lo stesso papa ed i governanti dello Stato italiano. Ed è ovvio per Magani che i veri cattolici non possono, e tanto meno il clero, ribellarsi agli ordini del loro capo, al quale spetta in esclusiva di “indicare le modalità e il limite delle garanzie che gli occorrono per assicurare l’indipendenza all’esercizio dell’alto suo ministero”; per il momento “Attendiamo gli avvenimenti, aspettiamo le disposizioni della divina provvidenza, che all’ora giusta, nel modo più opportuno interverrà¹⁰³; preghiamo e speriamo”.

¹⁰¹ *Ib.*, pp. 30-45.

¹⁰² Magani parte al contrattacco ricordando che “Lo smembramento della nazione fu fatto, quando si credette conveniente, da altri, non dal clero, giacché non furono certo i preti che cedettero per esempio Nizza, città indubbiamente italiana, alla Francia; [...] noi non siamo parricidi da desiderare la rovina della nostra patria, che vogliamo anzi prospera, rispettata, grande; [...] noi amiamo la nostra patria, noi le desideriamo ogni bene, ogni prosperità” (*ib.*, pp. 42 e 44).

¹⁰³ Niente di strano che, quando, l’11 febbraio 1929, quel momento arriverà, da molte parti si veda la mano della Provvidenza... (P. BONARDI, *Il Beato Conforti per la gente della sua terra*, Vita Nuova, Tecnografica, Parma, 1997, pp. 20-23 e 91-93, note 30 e 32).

Torna poi a parlare dei socialisti¹⁰⁴ per dire la sua sulla “lotta, che gli armeggioni del partito, dalla città hanno trasportato nelle campagne suscitando una quistione agricola mantenuta viva dai fuochi incrociati dei loro conferenzieri, emissarii e agenti”: con queste osservazioni, il vescovo dimostra di riferirsi ad una vicenda in atto in quei giorni dell’agosto 1901: la controversia, in comune di Montechiarugolo, tra lavoratori dei campi ed agrari in seguito alla richiesta, avanzata il 1° agosto dalle leghe, di miglioramenti per la categoria dei famigli da spesa; controversia che il 22 agosto sfocerà nella proclamazione di uno sciopero destinato a concludersi senza successo il 13 settembre¹⁰⁵.

Tuttavia a Magani non interessano i problemi contingenti, ma la situazione generale che vede la vittoria di una devastante propaganda socialista contro cui “s’è scritto e s’è ciarlato assai, ma s’è fatto ben poco in quanto all’azione davvero cattolica”, perché alcuni scrittori e oratori, se non sono usciti di carreggiata, di certo hanno “postposto l’essenziale all’accessorio”. E l’“accessorio” in cui hanno ecceduto sono quelle buonissime cose, come sociologia, economia politica, agronomia, casse rurali, banche cattoliche, latterie e unioni cooperative, che servono per “cercare di togliere i nostri fratelli cattolici dalle ugne degli anticlericali” e per “migliorare la condizione delle classi povere”, però “non dovrebbero al solo benessere temporale soffermarsi, perdendo di vista i grandi ideali religiosi”; non specifica subito quali siano questi “grandi ideali religiosi”, invece passa a “deplorare quell’inconveniente delle così dette leghe neutre”, nelle quali “s’affastellano insieme cattolici praticanti e non praticanti, persone cioè, che non vanno né anche a messa alla festa né compiono il precetto pasquale, e ove s’inscrissero persino degli ebrei”. Ritiene che in qualche rarissimo caso tali leghe possano anche esistere, ma devono avere l’esplicita approvazione del vescovo, ed il motivo di tanto riserbo sta nel fatto che è più facile vedere i buoni, a contatto coi miscredenti, diventare tiepidi che l’opposto, perché una “pera mezza [fradicia] ne guasta una centinaia di sane, ma queste cento non ponno quella guasta guarire”. Se, tuttavia, per le leghe “neutre” c’è qualche spiraglio di comprensione, inflessibile è la condanna di recenti metamorfosi onomastiche, tra cui la fresca trasformazione del “Gabinetto Leone XIII” in “Circolo Francesco Petrarca”:

¹⁰⁴ F. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901)...*, pp. 45-63.

¹⁰⁵ Cause, svolgimento, fine dello sciopero e relativa bibliografia: Umberto SERENI, *Lo sciopero di Parma del 1908: un episodio della lotta di classe*, in *Lo sciopero agrario del 1908: un problema storico - Atti del Convegno tenuto a Parma l'1 e 2 dicembre 1978*, a cura di Valerio Cervetti, Grafiche Step Editrice, Parma, 1984, pp. 51-57.

“deploriamo quella vera debolezza, non dico peggio, per cui si giunse al punto, onde rendersi propizia forse la liberaleria, di sbattezzare persino istituti, circoli, gabinetti cattolici, per sostituire al nome augusto del nostro Santo Padre, a cui onore erano stati fondati, un nome anodino, che non urtasse i nervi alle permalosità liberali. Contro questo brutto vezzo abbiamo già alzata la voce, né alcuno creda con sinistre insinuazioni, con fare il broncio, con villanie, di ridurci al silenzio. Il dovere e la verità innanzi tutto”.

Distribuite queste sciabolate di condanna all'interno del popolo cattolico di Parma, Magani abborda la questione sociale che vede da un lato

“ricchi sfondolati, che nuotano nell'abbondanza al punto che saziata ogni mala voglia, soddisfatto ogni capriccio, non sanno quasi più che farne delle ricchezze loro; dall'altro poveri operai, numerose famiglie, che languiscono nelle strettezze, nella miseria”.

Il problema è difficile ed intricato e non è certo il socialismo quello che lo risolverà, perché, “lungi dal migliorare la condizione dei proletari, non arriverebbe forse, sia pure contro sua voglia, che a ricondurli in quella obbrobriosa schiavitù donde furono tolti da Cristo e dal suo Vangelo”. Secondo Magani, invece, bisogna prendere atto che una sola legge, stabilita da Dio e quindi eterna ed immutabile, regola sia il mondo fisico sia quello morale: nel mondo morale si combattono amore e odio, nel mondo fisico la forza centripeta e la forza centrifuga; qualcosa del genere avviene anche nel mondo sociale che è come una macchina: perché l'impulso generato dalla dinamo si trasformi in movimento occorre una ruota dentata, e nella “dentatura v'ha una parte saliente ed una rientrante, la parte saliente d'una ruota s'addentella nelle rientrature dell'altra e la macchina lavora”. Cioè, in pratica, nella vita sociale ci sono e ci saranno sempre diversità di condizioni e di ruoli, finché esisteranno “bambini e vecchi, uomini robusti e deboli, operosi e infingardi, sani ed infermi, d'ingegno svegliato e talpe”; per questo, anche se si desse a tutti identica quantità di beni, quell'uguaglianza non durerebbe forse nemmeno una giornata, perché i “furbi, i laboriosi s'avvantaggerebbero subito sui balordi e sugli infingardi”. Tutti gli espedienti finora escogitati per costruire un'impossibile uguaglianza sono falliti: gli scioperi (e cita il famoso apologo di Menenio Agrippa), i provvedimenti legali (e rispolvera la vicenda dei fratelli Gracchi) e la rivoluzione (ed evoca la tragica avventura di Spartaco); la sconsolata ma realistica lezione che ne trae è che “il pesce grosso finisce col mangiare il piccolo”, e, secondo lui, non avrà miglior esito la nuova tattica “di mandare innanzi

alle turbe rivoltose donne e puttini, di stendere questi per terra”, perché sarà “da altra tattica paralizzata”. L’unica risposta valida è nel “diritto evangelico” grazie al quale, “malgrado i dolori inseparabili dall’umana esistenza”, “nulla manca alle classi diseredate, all’operaio, all’agricoltore - al vero povero, non al vizioso - di ciò di cui abbondano i ricchi”, per cui il proletario diventa misero solo quando gli manca la luce del Vangelo. E quindi si esibisce in una elegiaca celebrazione dei pregi che le classi povere hanno, di solito, in maggiore abbondanza di quelle ricche: la salute, la vigoria corporea e la perspicacia della mente¹⁰⁶. Però non hanno la “proprietà”: è vero, ma essa non consiste nei capitali, bensì nella terra coi suoi prodotti e nel lavoro con cui l’uomo assoggetta la terra, come Dio gli ha comandato in origine. Terra e lavoro sono due beni che appartengono a tutti gli uomini, ed il problema non è l’abolizione della proprietà, ma “su che essa si fondi, se sia cioè un dono fatto a ciascuno di noi, oppure un dono indivisibile e sociale del quale nessuno possa pretendere altro che una parte de’ frutti distribuiti dalla società stessa, secondo certe leggi”. Magani sembra consacrare lo slogan-programma “la terra a chi la lavora”, ricordando che la

“tradizione confermata dal Vangelo consacra la proprietà sotto la sua forma individuale: tu uomo sei padrone della tua attività, del tuo lavoro”

¹⁰⁶ Elogia i “contadinelli”, i “fattorini di negozio”, le “crestaine” e le “sartorelle”, che sanno esporre con arguzia le loro osservazioni e tenere spesso “ragionamenti tali, da degradare i più esperti pensatori”. Quanto al fisico, i più disgraziati sono i ricchi: “Non è egli vero che mentre nelle sfarzose vie della città, entro i fastosi palazzi, i figli de’ patrizi e le ragazze del ceto signorile nascondono spesso sotto l’impostura degli abiti de’ corpi grami e malformati, e la macie, il pallore del volto sono costrette a nascondere sotto un intonaco di belletto - il che, siamo sinceri, non per la condizione, ma per i vizi e gli effetti loro, pur troppo verificasi pure ne’ popolani della città, sicché cresce una generazione anemica, che non può vivere senza i preparati di ferro, i bagni marini, le cure climatiche - i poveri montanari, invece, i contadini, i domestici, gli operai, i facchini, i mozzi, i braccianti hanno una robustezza, una vigoria di membra che incanta? E non è dalla campagna e dai monti, ove le farmacie non si trovano che alla distanza di dieci o venti chilometri tra loro, mentre nella città se ne incontra una ogni dieci passi, che la gran dama, la signora impotente ad allattare la sua creaturina vanno a prendere le nutrici? E la salute non è per sé contento, ricchezza?”. E prosegue celebrando “il figlio del povero” che, assolto il servizio militare, “s’affretta a stendere beato la mano di sposo alla ragazza del suo cuore” e poi lavora con gioia e con gioia rientra nella sua catapecchia e va a “coricarsi sul duro stramazzo, più tranquillo e pago del milionario quando si posa su un letto sprimacciato, sui gonfi guanciali, protetto dalle lussureggianti cortine, maledicendo alle notti insonni, alle noie della vita, al piacere cui l’abitudine tolse ogni diletto, all’inquietudine, al vuoto che gli rode l’anima” (F. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901)*..., pp. 53-54).

ro, con questi assoggetti la terra, della quale pure diventi padrone nella proporzione fecondata dalla tua operosità. La tua proprietà poi non finirà colla tua morte, ma potrai trasmetterla ai tuoi discendenti”.

Confermata così la dottrina cattolica sulla legittimità della proprietà privata, si dedica a smantellare il programma collettivistico in quanto, “togliendo all’uomo la proprietà della terra e quella del lavoro farebbe della società una mandra di schiavi, istituirebbe per legge la servitù universale e la fame e la sete di tutti gli individui governate dalla verga di due o tre tribuni”¹⁰⁷, e poi distingue tra possesso ed uso della ricchezza: “Il ricco, giusta il diritto evangelico, non è padrone della sua rendita che in conformità de’ suoi bisogni legittimi, ove questi cessano, cessa pure l’uso legittimo della proprietà, tutto il rimanente è devoluto agli indigenti”¹⁰⁸. È questo un dovere non di giustizia, ma di carità, “il cui adempimento non si può certamente esigere per vie giuridiche: ma sopra le leggi e i giudizi degli uomini sta la legge e il giudizio di Cristo”¹⁰⁹. Magani poi ricorda le istituzioni benefiche realizzate dalla Chiesa lungo i secoli per far giungere il superfluo dei ricchi agli indigenti: oggi “la beneficenza si mette in gran parte a carico dei comuni e delle provincie, cioè la è imposta ai cittadini come dovere giuridico, mentre ne’ tempi di fede tali opere di carità erano frutto spontaneo di anime cristianamente educate”¹¹⁰. A chi obietta che questa è elemosina e che l’elemosi-

¹⁰⁷ *Ib.*, p. 56.

¹⁰⁸ *Ib.*, p. 59. Poco prima Magani ha osservato che la società non è fatta solo di padroni ed operai, ma anche di vecchi, di malati, di chi non può lavorare: per questi “Il buon Dio ha disposto d’una specie di cassa di previdenza [...] e tale cassa è costituita dal superfluo delle rendite del dovizioso”.

¹⁰⁹ *Ib.*, p. 60.

¹¹⁰ *Ib.*, p. 61. Ricostruisce quindi, come se si fosse raggiunta una risolutiva perfezione assistenziale, il mondo della beneficenza in mano alla Chiesa: “Dal Vangelo quindi tutti que’ trovati ingegnosi della carità, quelle multiformi istituzioni di beneficenza, quegli occhi aperti su ogni distretta che chiedesse aiuto, quelle orecchie schiuse per udire ogni gemito che domandi una nuova forma di soccorso, quel visitare in persona le soffitte e gli stramazzi dei miserabili, e quelle parole pietose uscite da un fondo inesauribile d’amore; di qui l’avvicinamento del dovizioso col tapino. Di qui, e sussidi dotali per le zitelle, e ricoveri per gli esposti, per le orfanelle, per le vedove: e gerontrofi, e maternità, e brefotrofi, e ospedali. Guardatevi in giro, riveriti e cari parmigiani, perché infine infine scrivo per voi; mirate le istituzioni di carità - le loro rovine almeno - lasciate dalla pietà de’ vostri maggiori; consultate le memorie della vostra storia patria: Ospedale della misericordia e ospedalini; e Congregazione di S. Filippo, che ancora fornisce gratuitamente medici e medicine, pensioni per baliatico, soccorsi a domicilio, sussidii d’altra specie a più di ventimila persone, povere

na avviliisce, Magani controbatte che ad avviliire è il vizio e non “l’usufruire d’una elargizione che altri per obbligo sacrosanto di coscienza è obbligato a prestare”, perché si tratta di un evangelico modo di “compensazione per porre rimedio alla disparità sociali”, che, unito alla “eguaglianza comune di origine, di natura, di destini” e all’identico trattamento che la Chiesa usa con tutti, realizza la “Vera democrazia cristiana”¹¹¹. Per realizzarla oggi, i cattolici devono strettamente attenersi ai recenti indirizzi formulati dal papa con l’enciclica del 18 gennaio 1901 *Graves del communi re - Sulla democrazia cristiana*¹¹², che Magani, però, legge prevalentemente come un freno alle pretese dei giovani protesi, secondo lui, a trasformare l’azione dei cattolici contrapponendosi agli anziani che, invece, sono ancorati

“al vecchio piano di battaglia, alla vecchia tattica militare, che diede sì buone prove, a cui devesi il primo risveglio della vita cattolica moderna e la difesa a bandiera spiegata dei diritti della Chiesa e del Pontificato, l’affermazione aperta cioè della professione cattolica, facendo capo a quella colossale istituzione che sotto il nome di Opera dei congressi e dei comitati cattolici, era destinata a raccogliere in un fascio le forze cattoliche”.

o almeno ristrette assai di beni di fortuna; e Luigine e Vicenzine e Giuseppine e Margheritine; chi le ha fondate queste case di rifugio, ignote affatto all’antichità pagana, chi ha portate queste benedizioni fra i bisognosi? il Vangelo e la carità cristiana. Il cuculo cercherà di risparmiarsi la fatica di comporre un nido proprio, leverà le uova da quello della rondine o del cardellino, e vi deporrà le proprie, ma il vanto della costruzione di quei cari nidi nessuno può ignorare a chi si spetti”; adesso, negli istituti che si è voluto “laicizzare”, “v’aleggia intorno l’aria d’una certa diffidenza; crescono stremenziti e vivacchiano coll’ossigeno loro somministrato dalle casse pubbliche o da quelle degli istituti di credito: la simpatia è ancora invece per quelle fondazioni i cui istitutori ebbero il buon senso ed il fine giudizio di avvolgerli in una certa atmosfera cristiana” (*ib.*, pp. 61-62; per una visione complessiva dell’assistenza cristiana e laica a Parma cf P. BONARDI, *Assistenza e beneficenza della Chiesa nel Parmense durante il secolo XIX*, in *Anna Maria Adorni e il suo tempo...*, pp. 195-257; *Id.*, *La società civile di Parma di fronte alla vecchiaia...*, pp. 17-92).

¹¹¹ E. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901)...*, pp. 62-63.

¹¹² Il testo si trova, per esempio, in *Tutte le encicliche dei Sommi Pontefici*, a cura di Eucardio MOMIGLIANO e Gabriele M. CASOLARI S. J., vol. I, Dall’Oglio Editore, Milano, 1990, pp. 488-498.

L'elemento giovanile, "fornito di bastevole coltura, rigoglioso di vita, d'ardire, d'entusiasmo, di buona volontà", considera quel metodo di lotta "un qualche cosa, non solo d'inetto ma d'ostacolo anzi a raggiungere l'intento; armi irruginite da mandarsi ai ferravecchi, o al più in qualche museo o fondaco d'antichità", e per delineare il proprio programma d'azione, soprattutto in vista del miglioramento delle classi diseredate, hanno assunto la denominazione di "democrazia cristiana": una denominazione sotto la quale si è intravisto come nascosto "il piano d'una speciale forma di governo, e il proposito di sottrarsi alla legittima autorità nell'ordine civile ed ecclesiastico (*Graves*)". Il papa ha rimesso le cose a posto distinguendo tra "democrazia sociale, di fondo generalmente ateo" e "democrazia cristiana, di cui indicò ed accettò quel tanto di buono che dichiara essere nel suo programma, ne ammise anche il titolo, che non deve significare se non benefica azione cristiana a favore del popolo". Approvando la "democrazia cristiana", però, non disapprova nulla di ciò che hanno compiuto "i veterani", ed anzi, "pur lasciando alle leghe democratiche cristiane e ad altre preesistenti società cattoliche tutta la loro autonomia e libertà d'azione, vuole tuttavia ch'esse s'incastriano colla suindicata Opera dei CC.[Congressi] e CC.[Comitati] cattolici". È una volontà giusta, perché in un esercito i

"soldati devono essere giovani, i capitani invece è conveniente siano attempati, come avevamo già il bene di annunciarvi e provarvi nella Nostra lettera pastorale del 13 novembre 1899, sull'azione e sulle associazioni cattoliche, ma anche perché è solo colla compattezza delle masse, obbedienti alla direzione e ai comandi del capitano, che si vincono le battaglie".

Attualmente, "l'ora nera" richiede che si faccia ogni sforzo per tenere avvinti alla Chiesa contadini, operai, artigiani, e per questo via libera alla costituzione di tutto ciò che va sotto il nome di "democrazia cristiana":

"Associazioni serie pel riposo festivo; leghe agricole ed operaie cattoliche; unioni professionali, possibilmente miste di padroni, lavoratori e commessi; segretariati del popolo, che gratuitamente diano consulti a chi n'abbisogna, agli emigranti specialmente; agenzie di collocamento; uffici di provvedimenti di lavoro; casse rurali".

Le novità, tuttavia, non devono significare l'affossamento delle "più anziane istituzioni cattoliche", quali sono i Comitati parrocchiali, diocesani e regionali, a proposito dei quali mons. Magani elenca una desolante catena di fallimenti, di cui implicitamente affibbia la responsabilità agli amanti del nuovo e quindi ai giovani:

“se si fosse pôrto ascolto [...] alle raccomandazioni pontificie e a quelle di tanti vescovi, e fossero essi stati, non solo pro forma, ma con tutta lealtà e zelo istituiti e curati; se ai loro membri non fosse stato assegnato un compito poco diverso da quello delle comparse teatrali, e i cataloghi fossero stati riempiti non di nomi ma di persone, e non si fossero intavolate a loro riguardo delle quistioni bizantine; se avuto da parte di chi alla azione religiosa presiede e di chi a quelle istituzioni faceva buon viso, un po' d'energia per resistere ai signorotti e alla cricca liberaleggiante, che le vedea e le vede volentieri come il fumo negli occhi; se un po' di sangue virile nelle vene, si da non allibire per possibili guai e vendette a cui si sarebbe potuto andare incontro; se si fossero curati più gli interessi generali della Chiesa e della società civile che non i proprii; e se taluni, pochi per fortuna, non si fossero de' comitati serviti per scavalcare i rivali, o ciò ch'è peggio, per creare imbarazzi a chi non andava loro a genio, forse queste agitazioni agricole¹¹³ non si sarebbero sì allargate, né rese sì fiere ed ardite; ma c'è un destino, pur troppo, s'è lecito di così esprimerci, che ci perseguita e che ci spezza in mano le più perfette armi di combattimento. Ciò che manca ai cattolici d'azione, perdonateci se lo proclamiamo, non è la buona volontà, non il coraggio, molto meno l'ingegno svegliato e la più fine perspicacia, ciò che manca è la umiltà, la docilità, la disciplina, senza di che mai nulla di buono potremo e nulla mai conteremo al mondo. Parole dure, ma vere”¹¹⁴.

Oltre a questo occorrono “la profonda religiosità, la purezza d'intenzione, lo spirito di sacrificio”. La religiosità si conquista partecipando alle funzioni religiose e iscrivendosi alle pie unioni¹¹⁵. È indubbio che la predica più proficua è quella del buon esempio, come quello dato da giovani che si prestassero per il decoro delle funzioni: avrebbero un effetto più sorprendente per la causa della religione, di quello che “si potrebbe ritrarre dalla più fruttuosa missione” e gioverebbero di più

¹¹³ Sembra tornare lo spettro del conflitto che, come già si è rilevato, si sta svolgendo, proprio mentre Magani scrive, in terra di Montechiarugolo.

¹¹⁴ F. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901)*..., pp. 71-75.

¹¹⁵ “La Sacra Famiglia di Nazaret, il Terz'Ordine Francescano, il Rosario perpetuo, la Lega per la santificazione delle feste, quella contro la bestemmia e il turpiloquio, l'Adorazione perpetua e l'Opera per le chiese povere, per la Propagazione della Fede, la Sant'Infanzia, l'Apostolato per le missioni estere, gli Oratori festivi destinati a raccogliere a svago l'adolescenza, le Conferenze di S. Vincenzo de Paoli e delle Dame di Carità, primo embrione della democrazia cristiana, dovuto a un nucleo di generosi giovani, che allearono la pietà colla beneficenza esercitata nel modo più delicato e proficuo” (*ib.*, p. 76).

“che non le rappresentazioni drammatiche, le accademie letterarie e musicali, le gite alpestri, le bicchierate, lo sport, e vorremmo dire perfino alcune passeggiate teatrali di beneficenza [!], perfino certe conferenze tenute a tempo perso, su temi inconcludenti, cose per sé non biasimevoli, ma via... c'intendiamo noi nelle nostre orazioni”.

Queste sono tutte cose che rispecchiano l'“andazzo dell'epoca” e che qualcuno vorrebbe porre “a base dell'azione cattolica ammodernata”, ma rischiano solo di svisare la retta intenzione che deve essere invece la sostanza dell'impegno cattolico, tanto più che all'“ora che suona, il professarsi francamente cattolico non porta certo fortuna”. Ed allora,

“se mai avvenisse che si curassero in tale azione più gli interessi economici che non i morali ed i religiosi; che i promotori, i reggitori, gli alcaidi [!] d'istituti di credito, di cooperative, di latterie, di cantine, d'associazioni a premio, se ne servissero per crearsi una nicchia a vantaggio loro e di quello delle loro creature, non vorremmo ciò certo dichiarare atto al tutto inonesto, ma tale condotta lascierebbe [!] supporre da parte dei deboli e de' maligni - e son pur tanti - che tutto questo tramestio, questo scalmanarsi per l'azione cattolica non mirasse ad altro che al benessere individuale; dal che l'ideale del bene religioso e sociale, ne sarebbe offuscato; soprattutto quando raggiunto il loro intento, Dio, Chiesa, Papa, clero, benessere popolare, sociale, si riponessero nel dimenticatoio o almeno nel solaio morto”.

Tradisce l'azione cattolica, poi, non solo chi vi si dedica per lucro, ma anche chi lo fa per vanagloria, “per far parlare di sé, per esercitare una specie di egemonia sui colleghi”: c'è infatti chi è disposto ad entrare

“nelle nostre file, ad iscriversi nelle nostre associazioni, ma a patto di capitanarle essi, di averne la supremazia, di dirigerne i movimenti; pronti ad abbandonarle, a rinunciare a cariche ed impieghi quando qualcuno s'immischiasse a far loro concorrenza, di permettersi solo qualche osservazione in contrario. È una disgrazia più frequente di quella che non si pensi. Fiori di camelia, dalle pompose e sfavillanti tinte, ma senza profumo, atti ad ornare la capigliatura d'una ballerina o d'una mondana in una veglia di gala, non ad infiorare i sacri altari”.

Torna quindi in scena il ruolo dell'autorità nella Chiesa, e Magani ribadisce con altisonante vigore:

“Piaccia o non piaccia se si vuol stare nella Chiesa, bisogna abbassare la testa e obbedire; è mestieri - parliamo principalmente al clero inferiore

e molto più ai laici, qualunque sia il grado sociale che occupano, la coltura di cui sono forniti, i servizi prestati alla causa cattolica - che non abbiasi ad imporre la propria volontà, le proprie speciali viste, gl'individuali pensieri, ponendosi in luogo e stato di coloro che hanno di ciò, non diremo l'incarico, ma la privativa"¹¹⁶.

E questo è un compito che spetta al vescovo, e, nel ricordarlo apertamente, assicura:

“Non è spirito di dominazione quello che ci anima, il Signore lo sa, a compiere questo dovere di vigilanza. Se curassimo solo i nostri comodi e la nostra tranquillità, lascieremmo [!] ben volentieri correre l'acqua per la sua china e gl'interessi della Chiesa andare a rompicollo, onde la digestione non si alteri, né si guasti il sangue, e n'avremmo fama d'uomo avveduto, prudente e che conosce i tempi. Ma questo qualche cosa che si fa sentire qui dentro il nostro petto e che chiamasi coscienza, ce lo proibisce. Tenetevelo bene in mente, nessun Vescovo che rispetti sé stesso potrebbe permettere che nella sua diocesi s'alteri la forma gerarchica [...]. Laonde finché ci basteranno le forze, nessuno s'illuda, col'aiuto di Dio Ci opporremo sempre a questa intrusione di poteri e di influenze estranee nel ministero episcopale e nell'azienda diocesana. E se mai per insipienza, per vanità, per interesse, o per fini più biechi, qualcuno ciò tentasse, sappiano i cosiffatti che né le loro mene, né i loro dispettucci, né le loro musonerie, né le loro arroganze, né le loro prepotenze, né in una parola la loro condotta, che addimostreerebbe trovarsi in essi una profondità di convinzioni religiose pari alla finezza della loro educazione, varranno a smuoverci dal doveroso proposito n'andasse di mezzo, non che il quieto vivere, ma la vita stessa"¹¹⁷.

Il ruolo che il vescovo riveste a livello diocesano, lo ha il clero a livelli più bassi, e spetta ad esso prendere in mano le redini dell'azione cattolica, ma sempre “sotto la gerarchica nostra dipendenza”. I parroci pertanto devono raddoppiare le loro cure “a pro di questo povero popolo, svaligiato e mezzo assassinato, come il viandante di Gerico, non tanto dalla sua condizione sociale, quanto dalle sovvertitrici dottrine che ferendogli mente e cuore moralmente lo uccidono”, ma non devono dimenticare la classi agiate, predicando a tutti e sempre la verità del Vangelo. Da più

¹¹⁶ *Ib.*, pp. 76-79.

¹¹⁷ *Ib.*, p. 80.

parti si invocano conferenzieri per controbattere la propaganda socialista: per Magani il primo conferenziere deve essere il parroco, perché l'

“arringa del conferenziere s’assomiglia ad un acquazzone, che ne’ tempi di gran caldura e quando l’atmosfera è carica di elettricità, inabissa dalle nubi, irrompendo nei campi quasi un torrente, ma che presto però dissecca, e beati i campagnoli se la pioggia non era interpolata frammista la gragnuola; mentre la pacata, soave, persuasiva, sacra parola del pastore d’anime, è quella acquerugiola, calma, continuata, che nelle grandi siccità, umetta le zolle e le feconda”.

Non crede quindi alla grande efficacia dei conferenzieri laici, perché, oltre a trovarsi davanti un uditorio avverso e pronto a zittirli,

“non possiedono quella disinvoltura, quella facondia, o a dir meglio, quella parlantina, quegli argomenti fosforescenti che stanno sulle labbra dei conferenzieri socialisti [...]. All’udire i quali, sentendosi in ispecie accarezzare nell’amor proprio, e contemplando come in un potente cinematografo le future loro grandezze e felicità, i contadini stanno lì con tanto d’occhi sgarrati, come i ragazzi quando in piazza il cantambanco mangia stoppa ed estrae dalla bocca nastri e faville; è questo un lusso che i nostri non sanno e non possono permettersi”;

perché non è loro consentito sfoggiare un linguaggio volgare “così come una signora che si rispetti non potrebbe usare il linguaggio delle ciane¹¹⁸”. Trattandosi poi di oratori laici, c’è il rischio che nell’affrontare argomenti di carattere teologico, escano in qualche “farfallone, il che sarebbe pregiudizievole”. Conferma l’ordine di evitare le “conferenze a botta e risposta”, perché hanno avuto sempre “il più cattivo esito”, in quanto

“le plebi, e non esse solo, sono più proclive ad ammettere l’errore che non la verità, quello accarezzando le passioni, questa condannandole, e l’obiezione socialista vien pur troppo tenuta come oro di coppella, mentre la confutazione si ha in conto d’orpello¹¹⁹”.

¹¹⁸ La “ciana” equivale a “donna del volgo, sudicia e pettegola”; il vocabolo deriva dalla protagonista di un melodramma del ’700 intitolato “Madama Ciana” (E. PALAZZI, *Novissimo Dizionario della lingua italiana...*, p. 259), ma dall’uso che Magani ne fa qui ed altrove equivale a “sgualdrina di basso conio”.

¹¹⁹ L’“oro di coppella” è l’oro purissimo, perché la “coppella” è una “piccola coppa per raffinare e cimentare i metalli preziosi”, mentre l’“orpello” è una “lega di rame e zinco di un bel colore giallo, che ha l’apparenza dell’oro” e quindi equivale ad “apparenza” (*ib.*, pp. 313 e 777).

Solo in casi rarissimi e con l'approvazione del vescovo potrà essere concesso un simile confronto oratorio¹²⁰.

Tornando al ruolo del clero nella gestione dell'azione cattolica, mons. Magani oltre a quello di guida, gli affida il compito di "mediatore" non solo tra l'uomo e Dio, ma anche "tra le classi agiate e le diseredate", predicando ai ricchi che non sono padroni assoluti dei loro beni, ma "amministratori", e che valgono soprattutto per loro "i diritti e i doveri della fratellanza e dell'uguaglianza umana", per cui devono "assumersi essi personalmente la cura de' diseredati, e de' tapini", tenendo conto delle mutate condizioni economiche e sociali, del rincaro delle derrate di prima necessità ed anche dei

"bisogni nuovi, fittizi, se volete, voluttuari persino, ma pur bisogni. Il contadino, il montanaro venivano pedestri in città, ché non v'erano né anche strade acconcie, vorreste che camminassero ancora a piedi, con questo nugolo di vetture pubbliche, di tramvie, e di ferrovie? Ma per far uso di esse vogliansi danari; denno dunque rubarli, oppure far vita da romito? Giornate da cinquanta, settanta centesimi pei singoli individui, che sappiano e vogliano lavorare, anche pei capifamiglia, non sono più possibili. Tuguri meglio somiglianti a canili che non a stanze d'uomini e che lasciano desiderare ai contadini la scuderia dei cavalli, il barco delle giovenche, meglio trattati di loro, non possono più reggere di petto alle agiatezze e alla politezza odierne. Bisogna a ciò provvedere intanto che s'è a tempo. Soprattutto devono precedere le plebi col buon esempio della moralità e della religiosità. Rispettare le credenze, il riposo festivo, il talamo delle spose, l'onestà delle fanciulle, la fama, la roba altrui, gli accordi pattuiti; guardarsi bene dal defraudare, assottigliare, ritardare senza motivo, la mercede all'operaio, delitti che gridano vendetta in cielo. Astenersi coi dipendenti da quelle parole blasfeme, aspre, imprecatorie, che come colpi di rivoltella caricata a migliarina¹²¹ feriscono il cuore della povera gente e vi producono una piaga che difficilmente si rimargina. Se l'abbiano per detto: i dipendenti non debbono essere trattati quali animali d'ordine inferiore, ma come esseri simili, anzi come tanti fratelli; già ve lo ricordammo. Se non vi servono a dovere sostituitegliene altri che si comportino meglio di loro; ma rispetto e affezione anche agli inferiori".

¹²⁰ Come avverrà, per esempio nell'aprile del 1902 con il gesuita p. Pavissich (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale*, vol. III..., p. 696, nota 1041).

¹²¹ Da "migliarino" che è un "pallino piccolissimo di piombo per il fucile" (F. PALAZZI, *Novissimo Dizionario della lingua italiana...*, p. 707).

Detto ai padroni quello che loro spetta, il sacerdote può più credibilmente rivolgersi a contadini ed operai per ricordare loro la dignità di cui sono rivestiti nonostante "l'apparente bassezza", e per raccomandare di tenere una condotta illibata, evitando "le osterie, le bottegucce dell'acquavite, covi di ribellione, i balli pubblici, fomite di risse, di furti, d'oscenità, ritrovi d'immoralità", e di essere "contenti dello stato in cui la divina provvidenza li ha collocati, pur cercando di migliorarlo". Quanto allo sciopero, è uno strumento di per sé non illecito, perché l'operaio è padrone della propria manodopera, tuttavia è bene evitarlo perché si è visto che tutti quelli di cui si ha esperienza hanno avuto sempre

"qualche cosa di violento, di irregolare, di pericoloso, e simili sono a que' rimedii, detti eroici, che non si somministrano se non a piccole dosi, in ispecialissime circostanze di malattie esiziali, e non senza pericolo d'attentare alla vita dell'infermo invece che di procurarne la guarigione".

No assoluto poi alla lotta di classe, "che equivale allo stato di guerra sociale in permanenza"¹²².

Ulteriore conforto alla sua intransigente linea di difesa della supremazia ecclesiastica in ogni attività che si voglia fregiare del titolo di "cattolica", mons. Magani trova nei successivi documenti della Santa Sede (*Statuto dei Congressi e dei Comitati Cattolici*, con appendice di regolamenti e norme generali, e della *Istruzione della S. C. degli Affari Ecclesiastici Straordinari sull'Azione popolare cristiana o democratico-cristiana*, accompagnata da una circolare con indicazioni pratiche per l'applicazione dei regolamenti), ai quali dedica un'altra lunga Lettera pastorale il 20 febbraio 1902¹²³, per approvare con profonda soddisfazione quella che ritiene essere l'indiscutibile volontà del papa:

"voglio che l'azione cattolica nella Chiesa si sviluppi in conformità della di lei divina istituzione; voglio che il potere vadi [!] dall'alto al basso e non viceversa; voglio la debita subordinazione all'autorità gerarchica e

¹²²E. MAGANI, *Lettera Pastorale (15 agosto 1901)*..., pp. 81-88.

¹²³E. MAGANI, *Gli ultimi atti pontifici sull'Azione cattolica*, Fiaccadori, Parma, 1902, 65 p.; brani della Lettera in G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 699-701 e 702-704, note 1045 e 1046; considerazioni sulla Lettera in C. PELOSI, *Note ed appunti*..., p. 59; Paolo TRIONFINI, *Una storia lunga un secolo. L'azione cattolica a Parma (1870-1892)*, Fiaccadori, Parma, 1998, pp. 53-56.

che tutto il movimento dell'azione cattolica s'impenni nell'Opera dei Congressi, come quella che da me direttamente dipende"¹²⁴.

Questa totale dipendenza dall'autorità ecclesiastica si traduce anche nell'obbligo di incorporare tutte le organizzazioni nell'Opera dei Congressi, nata¹²⁵ come strumento per dare forza all'impegno dei cattolici attraverso l'unione: "un filo di canape è spezzato dalle manine d'un bambino, attorcigliatene un migliaio di que' fili, e vedrete quale resistenza opporrà la gomina che n'è il risultato"¹²⁶. La dipendenza dal vescovo di tutto il movimento cattolico si manifesta anche con la censura sulla stampa, per cui viene fatto obbligo di inviare alla Curia una copia di tutto ciò che si pubblica in diocesi e che abbia "qualche rapporto col'azienda ecclesiastica"; nei Seminari, poi, non deve entrare nessun giornale, nemmeno cattolico: "Ci riserviamo però di permettere qualche periodico o rivista scientifica o letteraria che crederemo più conveniente e adatta alla istruzione e alla coltura di quelle care e delicate pianticelle, ma nulla più"¹²⁷.

Il groviglio delle questioni diocesane si infoltirà al punto che il nuovo papa, Pio X, per venirne a capo, il 19 novembre 1903 ricorrerà all'invito rivolto a mons. Magani di dare le dimissioni e di ritirarsi in un onorifico e tranquillo incarico in Vaticano come poteva essere l'"ufficio di Segretario delle Indulgenze", con la prospettiva di un canonicato nella basilica vaticana e della promozione ad arcivescovo¹²⁸. Mons. Magani

¹²⁵ Qui Magani inserisce la sua ricostruzione storica del formarsi e mutare del movimento cattolico organizzato (*ib.*, pp. 18-54).

¹²⁶ *Ib.*, pp. 19-20.

¹²⁷ *Ib.*, pp. 60-61. Le disposizioni pratiche per attuare gli ordini del vescovo vengono impartite lo stesso 20 febbraio da mons. Conforti. Le operazioni procedono celermente ed il 10 marzo mons. Magani è in condizione di approvare i 34 articoli dello "Statuto del Fascio Democratico Cristiano di Parma approvato nell'Assemblea del 14 Luglio 1901 e modificato secondo le ultime istruzioni della S. Sede" (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., p. 704, nota 1046). "Il fascio democratico cristiano si era costituito a Parma nel luglio 1901; vi erano associati 50 giovani" (C. PELOSI, *Note ed appunti...*, p. 54, nota 49). Da un confronto tra la quantità degli aderenti al Comitato diocesano nel 1897 ed il 1903, risulta che il Comitato scende da 33 a 17 membri; i comitati cittadini passano da 19 con 272 aderenti a 4 con 50 aderenti; in campagna da 36 Comitati parrocchiali con 925 aderenti si cala a 30, e qui manca il numero degli aderenti (*ib.*, p. 58).

¹²⁸ F. TEODORI (ed.), *Guido Maria Conforti*, vol. II..., p. 655.

si guarderà bene dall'accettare e proseguirà impavido il suo pilotaggio della barca di Pietro in quel di Parma, pensando di sé quello che aveva ammirato in un suo vescovo-modello, Agostino Gaetano Riboldi¹²⁹:

“Lo diceva istruito, colto e galantuomo” e “nel campo morale e dottrinale esige da sacerdoti virtù e dottrina. Celebrava funzioni splendide, voleva ordine, pulizia e proprietà nelle chiese e nelle canoniche, ed esige in tutti disciplina pronta e sincera. In fatto poi di ubbidienza all'autorità ecclesiastica era intransigentissimo”.

A questo proposito mons. Magani era solito ricordare, “non senza un certo senso di meraviglia, non perché fosse applicata, ma perché era molto espressiva”, una frase cara a mons. Riboldi: “A chi alza la testa mi ghe tai al cou [gli taglio il collo]”¹³⁰. Una frase che il suo successore, mons. Conforti, riconoscerà¹³¹, anche se con sapiente ammorbidimento dei toni verbali, in perfetta armonia con il carattere dell'uomo e con il magistero del pastore Magani:

“Le sue pastorali rivelano l'alto intelletto, il gusto fine del letterato e l'uomo conscio della sua dignità, della quale, come di dovere, egli aveva un concetto altissimo. E guai a chi avesse preso un atteggiamento di opposizione alla medesima. Non sarebbe sfuggito certamente ai suoi severi richiami, che lasciavano per ordinario un'impressione non facilmente cancellabile”.

Il *fortiter* del suo motto episcopale ebbe senza dubbio la meglio sul contrappeso del *suaviter*.

¹²⁹ Era stato per 24 anni vescovo di Pavia e poi per nove mesi arcivescovo di Ravenna, dove era deceduto improvvisamente il 25 aprile 1902; mons. Magani lo commemorò nel Duomo di Pavia nel trigesimo della morte il 27 maggio, quando già si sapeva che a succedere a Riboldi sulla cattedra episcopale di Ravenna il papa aveva designato mons. Conforti (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. III..., pp. 756-758; F. TEODORI (ed.), *Guido Maria Conforti*, vol. II..., pp. 85-90).

¹³⁰ E. GRASSI, *Di Mons. Francesco Magani...*, p. 105.

¹³¹ Nella commemorazione che terrà il 17 novembre 1920 (G. M. CONFORTI, *Servizio ecclesiale e carisma missionario*, vol. I..., p. 269).